

TORNATA DEL 9 GIUGNO 1860

- 73 -

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE ALFIERI.

SOMMARIO. *Relazione sui titoli d'ammissione dei nuovi senatori Cambray-Digny, Durando Giovanni e Camozzi — Giuramento del senatore Durando — Seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato per la cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia — Discorso del senatore De Foresta — Discorso del presidente del Consiglio dei ministri Cavour in risposta — Appunti del senatore Musio per un fatto personale — Risposta del presidente del Consiglio dei ministri — Parlano in seguito contro il progetto il senatore Linati, ed in favore il senatore Della Marmora — Schiarimenti del ministro della guerra Fanti sulle conferenze per la delimitazione dei confini — Discorso in favore del senatore Matteucci — Incidente sulla proposta per la chiusura della discussione fatta dal senatore Arrivabene — Parlano i senatori Jacquemoud e Gallina — Ritiro della proposta di chiusura della discussione — Considerazioni del senatore Jacquemoud — Voto motivato del senatore Chiesi — Osservazioni dei senatori Sauli e Gallina — Istanza del presidente del Consiglio dei ministri — Deliberazione per la proroga della seduta a domani.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

ARNULFO, segretario, legge il processo verbale dell'ultima seduta il quale è approvato.

(Sono presenti tutti i ministri, meno quello di grazia e giustizia.)

RELAZIONE SUI TITOLI DI AMMISSIONE DI NUOVI SENATORI, E GIURAMENTO DEL SENATORE DURANDO.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Della Marmora per riferire sulla nomina a senatore del conte Cambray-Digny.

DELLA MARMORA, relatore. Il signor conte Cambray-Digny domiciliato in Toscana, epperò ora nostro connazionale, nominato senatore del regno con regio decreto del 23 marzo 1860, nacque in Firenze il giorno 8 aprile 1820; e così se non aveva compiuta l'età voluta all'epoca della sua nomina, egli l'ha ora oltrepassata.

Dalle carte trasmesse risulta che egli paga al Governo annualmente una somma maggiore di quella prescritta dall'articolo 33 al n° 21 dello Statuto fondamentale del regno, onde a mente del medesimo articolo, ed in nome del mio ufficio, vi propongo, o signori, l'accettazione come senatore del regno della persona del detto signor conte Cambray-Digny.

PRESIDENTE. Metto ai voti queste conclusioni.

Chi le approva voglia sorgere.

(Sono approvate.)

La parola spetta al senatore Sclopis per riferire sui titoli d'ammissione del generale Durando.

SCLOPIS, relatore. Il signor cavaliere Giovanni Du-

rando, nato a Mondovì nel 1804, nominato tenente generale il 5 ottobre 1848, elevato alla dignità di senatore del regno con regio decreto 29 febbraio prossimo passato entra nel novero dei contemplati nel n° 14 dell'articolo 33 dello Statuto, e quindi a nome dell'ufficio I ho l'onore di proporvene l'ammissione.

PRESIDENTE. Chi intende approvare le conclusioni del I ufficio si alzi.

(Sono approvate.)

Ora accordo la parola al senatore De Cardenas.

DE CARDENAS, relatore. Il signor cavaliere nobile Giovanni Battista Camozzi Vertova nacque in Bergamo il 22 agosto 1818. Egli paga da oltre un triennio assai più di annue lire 3000 d'imposta prediale.

La di lui nomina a senatore del regno essendo fatta a mente del n° 21 dell'articolo 33 dello Statuto, il vostro ufficio terzo ve ne propone la convalidazione.

PRESIDENTE. Chi approva le conclusioni del III ufficio è pregato di alzarsi.

(Sono approvate.)

Proclamo a senatori i signori conte Cambray-Digny, cavaliere Camozzi e generale Durando.

Siccome il generale Durando non ha ancora prestato giuramento, invito i senatori Della Marmora e De Sonnaz a volerlo introdurre nell'Aula per prestarlo.

(Introdotta il generale Durando nell'Aula dai prefati senatori e letta dal presidente la solita formola di giuramento, lo presta, e piglia quindi posto fra i senatori.)

Do atto del giuramento prestato ed osserverò che il numero dei senatori che ora sono entrati nel pieno possesso delle loro attribuzioni è di 139, e quindi la maggioranza voluta per la validità delle nostre deliberazioni sarebbe di 70.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO DI CESSIONE DELLA SAVOIA E DEL CIRCONDARIO DI NIZZA ALLA FRANCIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato della cessione della Savoia e del circondario di Nizza. La parola spetta al senatore De Foresta.

DE FORESTA. Signori senatori. Io ho chiesto la parola non per farvi un discorso, ma unicamente per motivare il mio voto. Io amo quanti altri mai la patria italiana. Il suo pieno riscatto, la sua grandezza, la sua indipendenza fu anche in me, e da miei più giovanili anni, un pensiero prediletto, una delle più care aspirazioni del mio cuore. So che le grandi imprese, il risorgimento di una grande nazione non si tenta, nè si compie senza gravi cimenti, e senza grandi sacrifici. So altresì che la Francia è una nazione grande, potente, e generosa; credo che la di lei amicizia può molto giovare alla causa italiana, e per mio conto io mi stimerei felice di divenire francese, se non fossi nato italiano.

Ma quando il Ministero, quando l'ufficio centrale, quando i sostenitori tutti del trattato mi dicono: votatelo pure senza scrupolo benchè doloroso, perchè alla perfine Nizza non è terra italiana, o quanto meno è assai dubbio che lo sia; allora, o signori, dignità personale e carità di patria m'impongono il dovere di sorgere per dichiarare che io darò il mio voto contrario, appunto perchè non posso direttamente nè indirettamente riconoscere che il mio paese nativo non è italiano.

Signori, che la provincia di Nizza, toltone, se volete, alcuni mandamenti che stanno a destra della Tinea nella valle dello Sterone e nella valle superiore del Varo, là dove sono quei paesi che in altro recinto l'onorevole presidente del Consiglio diceva chiamarsi *la France rustique*, sia terra italiana, lo prova la configurazione topografica delle località, lo prova la storia, lo prova l'indole ed i costumi degli abitanti, lo prova infine la lingua che vi si parla. E difatti, quanto alla configurazione topografica, io credo che chiunque abbia percorso, anche rapidamente, quei luoghi, ha dovuto convincersi coi propri occhi che il limite naturale e regolare tra l'Italia e la Francia nelle Alpi marittime è quel corso di acque, che dal punto culminante delle stesse Alpi, chiamato il Picco di Lausonier in vicinanza del colle dell'Argentera, scende in retta linea da tramontana al mezzogiorno sino al mare, e forma il torrente perenne, ossia riviera della Tinea dalla sua origine sino al ponte del Varo, e da questo punto seguita sino alla foce dello stesso fiume; dimodochè tutto quanto sta a sinistra di questo corso d'acqua è terra italiana, e quanto trovasi a destra spetterebbe alla Francia, compresi i mandamenti già accennati.

Se poi dalla configurazione topografica noi veniamo alla storia, voi ben sapete, o signori, che il fiume Varo è il confine che l'imperatore Augusto assegnava tra l'I-

talia e la Gallia, lorquando dopo avere soggiogati i popoli liguri oltre Varo, dichiarava questi paesi provincie romane, onde nei tempi di mezzo sorse la parola *Provenza*, e la dichiarava *Gallia Narbonese*. E notate che la decisione dell'imperatore romano potrebbe essere tanto meno soggetta ad appello, e contrastata dai Francesi, in quanto che è questa stessa decisione, che creava la Gallia, imponendole per la prima volta il nome di Gallia Narbonese, in modo tale che la Provenza non può essere riconosciuta francese, senza riconoscere nel tempo stesso l'atto formale dell'imperatore che la limitava alla destra del fiume. Notate pure che l'imperatore Augusto, che era padrone delle due sponde del Varo, e di mezzo mondo, non aveva alcun motivo politico, nè altra ragione qualunque per stabilire questo limite, fuorchè la regolarità e la località.

Veramente, o signori, d'allora in poi tutti i geografi, storici, poeti, annalisti e statisti, partendo da Strabone, Tolomeo, Plinio, Lucano e mille altri fino a quelli dei tempi moderni, non escluso il gran Capitano del secolo, riconobbero sempre il Varo come limite naturale tra la Francia e l'Italia. Ed io lamento che uomini di ingegno, uomini che tanta e bella parte debbono avere nella storia di questi tempi e nel risorgimento italiano, siasi ricisamente posti in contraddizione colla storia di venti secoli.

Venendo ai costumi ed all'indole della popolazione noi dobbiamo pure riconoscere che Nizza è terra italiana. Ed in vero, io ho sempre inteso dire in Nizza che un provenzale fra i Nizzesi vi si riconosce sopra mille, e lo stesso voglio credere che si dirà in Provenza di un nizzese. Chiedete ai numerosi forestieri che vanno a passare in quella ridente e prediletta città la stagione di autunno e d'inverno cosa ne pensino, e tutti vi diranno che venendo a Nizza dalla parte di Francia, una volta che hanno varcato il ponte del Varo, essi riconoscono trovarsi in mezzo ad un popolo diverso; e viceversa quando da Nizza ritornano nei loro paesi, attraversando la Provenza, lasciato il ponte del Varo, essi si trovano in una popolazione di costumi, d'indole ed aspetto diversi.

Alcuni mesi sono, mentre nei giornali già cominciavano a parlare dell'annessione, un distinto forestiere, amante molto dell'Italia, e particolarmente di Nizza, dicevami: sono parecchi anni che io vengo a passare le stagioni d'autunno e d'inverno in Nizza; vi vengo per lo più ritornando dalla Svizzera, per Liono, Marsiglia, indi Nizza via di terra. Ebbene, quando io mi trovo in mezzo al ponte del Varo sento qualche cosa che mi dice: ah questo è cielo d'Italia! E quando poi giunto in Nizza mi trovo nelle contrade in mezzo al popolo, allora dico: oh veramente questo è popolo italiano!

Se poi dai costumi noi passiamo a considerare la lingua, non possiamo essere condotti ad una sentenza diversa; imperocchè egli è certo, e ne fanno fede gli archivi della città di Nizza e di quei comuni ove ne esiste alcuno, non che quelli stessi del regno, che dappoi che la lingua latina cessò di essere la lingua del foro e degli

atti pubblici, la lingua scritta e parlata in Nizza fu sempre la lingua italiana, non escluso il tempo in cui la provincia di Nizza fu temporaneamente occupata dai conti di Provenza, tranne solo quei pochi anni nei quali la lingua francese era lingua ufficiale non solo in Nizza, ma ben anche a Torino, a Genova ed in altre città dell'Italia.

Ma, si dice, in Nizza si parla un dialetto che si accosta più alla lingua francese che alla lingua italiana, che è compresa a meraviglia, e non lo è a Torino: d'altronde benchè in Nizza le persone colte, e massime i professionisti e gl'impiegati usino negli atti e nelle circostanze ufficiali la lingua italiana, è certo che familiarmente parlano di preferenza la lingua francese.

Signori, quanto al dialetto io osservo in primo luogo che i dialetti non possono essere presi come elemento di nazionalità, e che la nazionalità non vuole essere determinata dai dialetti, ma dalla lingua che è generalmente parlata, scritta ed intesa da tutti i connazionali: se ne fosse diversamente, è certo che in qualunque aggregazione politica, ossia in qualunque Stato, tante sarebbero per lo più le nazionalità quante le provincie e talvolta anche i comuni. Senza cercare esempi in casa altrui, citerò esempi nel nostro Stato. Quei popoli che vivono nel comune di Alagna e in qualche altro borgo vicino ai piedi del Mont-Rose dovrebbero dirsi popolazioni tedesche, poichè parlano un dialetto prettamente tedesco, e sfido un piemontese di capirne un acca se non conosce la lingua tedesca. I Valdostani dovrebbero dirsi di nazionalità francese o quanto meno savoina, giacchè il loro dialetto si accosta, più che il dialetto nizzese, alla lingua francese, e sfido pure che un piemontese possa comprendere e parlare questo dialetto. Che più? I Sardi specialmente dovrebbero dirsi di nazionalità spagnuola o araba, e nulla avrebbero di comune con la nazionalità italiana, perchè gli è certo che nè un piemontese, nè un lombardo, nè un fiorentino capisce una parola del dialetto sardo, che è un composto di latino corrotto, di arabo e di spagnuolo. In secondo luogo poi io nego, o signori, che il dialetto nizzese si accosti più al francese che all'italiano.

Il dotto cavaliere Vegezzi Ruscalla nell'opuscolo che egli dettava in principio di quest'anno sulla nazionalità italiana, ha pienamente esclusa questa supposizione, togliendo per testo di paragone la parabola del Figliuol Prodigo e facendo notare come in questa parabola le parole nizzarde che si accostano all'italiano, sono in molto maggior numero di quelle che si avvicinano al francese.

A questa dimostrazione scientifica io aggiungerò alcuni fatti pratici.

Percorrete, di grazia, alcuni dei paesi che stanno nelle valli, nei monti della contea di Nizza, sempre a sinistra della Tinea: al primo popolano in cui vi imbatteste volgete la parola in lingua italiana o anche nell'idioma piemontese, e voi vedrete che il popolano vi comprende perfettamente che si attenderà anche a rispondervi in italiano, che troverete bensì un italiano scorretto e corrotto come lo parlano anche i popolani del

Piemonte e della Lombardia, ma che però è italiano. Provatevi di volgergli la parola in francese? O non vi capirà, o se vi comprende non oserà rispondervi in francese, o se vi risponde avrete a far molto per tenere la risa per tanto strazio che vi farà della lingua. Ben più! Una persona molto degna di fede, mi scriveva in data del 2 di questo mese un fatto che veramente mi fece molto senso. Egli diceva che un giudice di mandamento che è stato per alcuni anni in Levenza, in quel tale paese dove in occasione della votazione dell'annessione, rinnovavasi il miracolo della moltiplicazione dei pani, poichè con 407 votanti iscritti l'urna diede 481 voti; in quel paese, dico, il giudice riferì che capitandovi anni sono un francese, che era forse un parigino od un francese del nord, volgendo la parola a qualche popolano per chiedere alcune informazioni, o qualche cosa che desiderava, non potè farsi capire, a segno che il giudice fu obbligato di servire egli stesso di interprete a questo francese. Ora io vorrei ben vedere in quest'Aula alcuni dei distinti ufficiali dello stato maggiore generale, che sono rimasti per più anni sulle vette dei monti di quella provincia, per levare la bella carta topografica che ora possiede lo Stato e domandare loro se sia mai occorso di dovere ricorrere ad un interprete per farsi capire, volgendo a quei popolani la parola in italiano od anco nell'idioma piemontese!

Quanto poi all'uso familiare della lingua francese, io, o signori, non lo contesto; ma dico che non dove recare meraviglia che a Nizza che è limitrofa colla Francia, a Nizza dove sono frequenti e molte le relazioni commerciali coi Francesi, a Nizza che può dirsi essere un emporio europeo, dove convengono tutte le notabilità dell'Europa, le quali non potendo farsi capire adoperando le lingue inglese, tedesca o russa, usano la lingua francese, che ormai non è solo la lingua universale diplomatica, ma la lingua universale delle conversazioni, a Nizza, dico, si parli nelle conversazioni private la lingua francese; ma da ciò non può derivarne che la lingua del paese sia la lingua francese. In Torino stessa io non ho mai trovato una famiglia civile nella quale non si parlasse francese, tuttavolta che non si parlava l'idioma piemontese. E qui mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio che io gli osservi, che se i deputati che usarono alla Camera la lingua italiana parlavano più volentieri con lui la lingua francese, si è perchè, quantunque egli non sia secondo a nessuno nei suoi sentimenti e per le sue aspirazioni italiane, quantunque egli parli e alla Camera ed al Senato con mirabile purità la lingua italiana, pure egli parla altresì volentieri la lingua francese e la parla così bene che poteva servire loro di maestro.

Io ripeto adunque che la configurazione topografica, la storia, l'indole ed i costumi degli abitanti, la lingua che si parla, tutto prova in modo perentorio che la provincia di Nizza è terra italiana.

Non mi farò ora a combattere ad uno ad uno tutti gli argomenti che e in quest'Aula nella seduta di ieri, ed in altro recinto, si sono adottati contro questa verità che io

ritengo ineluttabile; non risponderò a quelli che cadono da se medesimi, o che pure hanno già avuto indiretta risposta nelle mie osservazioni. A due però mi incombe specialmente il dovere di rispondere, uno dei quali entra quasi per me nella categoria dei fatti personali, ed è che in Nizza vi sia sempre stato, massime anteriormente al 1848, un partito francese, e delle tendenze verso la Francia, al quale riguardo un illustre oratore riferiva nella Camera dei deputati le parole che io ebbi a pronunciarvi undici anni sono in occasione della discussione della legge per la soppressione del porto franco.

Il secondo è quello che veniva adducendo nella seduta di ieri l'onorevole Cadorna e che egli traeva dalla votazione seguita testè per l'annessione.

Signori, al primo di questi obbietti, cioè all'esistenza del partito francese, io rispondo schiettamente che ammetto che in realtà in Nizza dopo il 1814 e fino al 1848 vi fu veramente un partito francese, piccolo sì, ma che pure era un partito. Ma anzitutto osservo che non è da stupirsi che in un paese limitrofo vi siano tendenze verso l'altro Stato. In ogni paese limitrofo vi sono sempre quelli che o per essere malcontenti del loro stato, o perchè hanno interessi, relazioni di commercio, parentele, possedimenti che li spingono nello Stato vicino, desiderano una mutazione di territorio.

Portate ora i limiti colla Francia a Ventimiglia, e da qui ad alcuni anni vedrete se anche nelle provincie di San Remo ed Oneglia non vi sarà un partito qualunque che avrà delle tendenze francesi, se pure già non esiste al giorno d'oggi questo partito, e già non va in questo momento agitandosi.

In secondo luogo osservo che il movente del partito francese che esisteva in Nizza non erano le aspirazioni di nazionalità, era invece il desiderio di maggior libertà. E che la cosa sia così, o signori, lo prova un fatto certissimo, che è a cognizione del Governo medesimo, cioè che dopo il 2 dicembre 1852, quel partito che era rappresentato dall'*Eco* e quindi dall'*Avenir* di Nizza, mutò bandiera e divenne sì ostile alla Francia che l'introduzione di quel giornale nella medesima fu severamente vietata, e il nostro Governo, sui richiami del Governo francese, dovette allontanare dagli Stati regi uno dei più considerevoli e dei più capaci redattori di quel giornale, il signor Damet, che io conosceva particolarmente, e che credo sia ora professore di economia politica nella città di Ginevra.

Quanto poi alle parole che io pronunciava nell'occasione della discussione della legge sulla soppressione del porto franco di Nizza, io le rammento. Io diceva in allora che se il Governo non agevolava le vie di comunicazione interne e col Piemonte, se voleva ad ogni conto sopprimere il porto franco prima di avere stabilite le comunicazioni tra il Piemonte e la contea di Nizza, onde vincere in tal modo le difficoltà naturali che gli scambi dei prodotti e le relazioni commerciali incontravano nell'esistenza degli alti monti che stanno tra il Piemonte e la contea di Nizza, si sarebbe fortificato il partito francese, sebbene Nizza fosse e volesse rimanere

italiana. Ma si dice: intanto riconoscevatene che Nizza si trovava in uno stato non naturale geograficamente, stando riunita al Piemonte. Ma che per ciò, o signori? Se le difficoltà di comunicazioni potessero separare le nazionalità, ognuno vede che l'Italia sarebbe subito partita in due nazionalità, perchè è appunto partita in due dagli Appennini, nè saprei poi come si potrebbe sostenere la nazionalità delle isole che sono separate dal continente da vasti mari.

Per quelle difficoltà risultanti dal difetto di facili comunicazioni, che non escludevano punto la nazionalità, io scongiuravo il Governo a non sopprimere il porto franco prima di averle superate, agevolando appunto le vie di comunicazione, onde non accrescere il partito francese. Ed io era, o signori, sgraziatamente vero profeta, poichè ritengo come certissimo che se nel 1860 la contea di Nizza avesse ancora avuto il porto franco non vi sarebbero state promesse, carezze o seduzioni, che avessero potuto determinare gli abitanti di questi paesi a votare per l'annessione francese, tanto è vero che gli effetti dei grandi atti politici non vogliono essere giudicati *a priori*, ma debbono essere lasciati giudicare dai tempi.

Quanto all'argomento che veniva ieri adducendo l'onorevole mio amico Cadorna, in verità avrei desiderato che egli non avesse toccato questa corda troppo sensibile e delicata. Io non voleva parlare per niun conto di quella votazione, lasciando questo ingrato còmpito alla storia. Ma poichè si è detto che i Nicesi stessi sono quelli che hanno inaugurato la loro nazionalità votando l'annessione, io debbo rispondere almeno a questa asserzione.

L'onorevole senatore mio amico mi permetterà che gli dica che egli ha grandemente errato. In primo luogo voi ben sapete, o signori, che nella votazione per suffragio universale le questioni debbono essere semplici, nette, e che non può mai darsi allo stesso una portata maggiore dei termini nei quali sono poste, poichè le masse non comprendono che idee semplici e pratiche. Or bene, qual è la questione che fu proposta alla votazione nella contea di Nizza? Forse si è detto alle popolazioni siete francesi? Non si è nemmeno parlato di simile questione; non si è neppure detto loro se volevano continuare a rimanere colla Dinastia Sabauda! si sono unicamente chiamate a votare per sì o per no se volevano essere unite alla Francia, e le masse hanno risposto sì signore, come rispondono sempre; e notate che per ottenere questa risposta affermativa, si dovette dire a quelle fedeli popolazioni, che ciò era nei desiderii del Re, e che era pel bene dell'Italia, pel trionfo della causa italiana. Se ne ha la prova dal proclama del governatore provvisorio e dalla circolare del vescovo. Io non voglio nè criticare, nè giudicare questi due documenti, ma dico che mi provano quanto affermo. Inoltre è certissimo che coloro che esortavano le popolazioni a votare pel sì, e massime i parroci, rappresentavano alle stesse e commentavano ciò che avevano detto il vescovo ed il governatore, ripetendo che era un sacrificio che

bisognava fare per difendere la causa italiana, e che quelli che votassero per il no, voterebbero per gli Austriaci. La qual cosa dimostra che il fatto stesso dell'esito della invocata votazione viene a conferma delle simpatie dinastiche e della nazionalità italiana, anzi che rinnegarla.

Oltre di che è da ritenersi che, massime nella città, vi fu una quantità notevole di astensioni, attalchè facendo il conto di coloro che avrebbero dovuto essere votanti, in proporzione della popolazione, e di coloro che hanno votato, le astensioni sommano ad un numero superiore a quello di coloro che hanno votato, se si deducono da questi gli estranei alla città.

Questo fatto fu affermato più volte dai giornali, e specialmente dalla gazzetta di Nizza, che propugnava il partito italiano a Nizza, come tutti sanno, e mai non venne in modo appagante escluso dalla parte contraria. E notisi che coloro che si astennero furono le persone colte del partito italiano, influenti, a tal che se queste persone invece di astenersi fossero scese nel campo accostandosi all'urna, il risultato non avrebbe per certo oltrepassate le previsioni di quelli stessi che condussero la votazione.

La determinazione di quelli che si astennero è fondata sopra onorevoli motivi; io non voglio censurarla; ma ripeto che se il partito italiano, invece di astenersi, fosse concorso alla votazione, e quando il partito francese faceva stampare e distribuire i sì con l'aquila dorata, egli avesse fatto stampare e distribuire ugualmente i no con la croce di Savoia inargentata, l'urna avrebbe contenute molte aquile dorate, ma anche molte croci argentate. Tanto io dico per provare che il voto emesso in occasione della votazione per l'annessione non disdice in nulla la nazionalità italiana.

Mi accorgo essere ancora mio debito di rispondere alcune brevi parole a due argomenti addotti dall'ufficio centrale nella sua relazione. L'ufficio centrale dice essere un argomento esclusivo della nazionalità di Nizza che questa come Marsiglia fu colonia greca...

CIBBARIO, relatore. Io non ho detto questo.

DE FORESTA... e che Nizza prima della sua dedizione alla Casa di Savoia fu costantemente unita alla Provenza.

Quanto al primo argomento io ricorderò all'onorevole relatore dell'ufficio centrale che anche la Provenza trae la sua origine dai Greci, giacchè i primi di lei abitatori furono popoli liguri, e tutti sanno che i Liguri vengono dalla Grecia; anzi v'ha chi sostiene che i primi abitatori di tutta l'Italia furono Liguri. Quindi se stesse l'argomento dell'ufficio centrale, converrebbe dire che la Provenza, la Liguria e l'Italia tutta appartiene alla Grecia, anzichè Nizza essere francese.

Il vero si è che una delle due colonie, essendo stata fondata in Marsiglia che divenne terra francese, rimase francese; e l'altra che fu eretta in Nizza, terra italiana, rimase italiana.

Quanto all'altro argomento io me ne appello all'erudizione di esso onorevole relatore mio amico. Egli che

è distinto storico, sa meglio di me che Nizza dopo la caduta dell'impero romano, si è sempre o retta da sè a repubblica, oppure fu unita colla repubblica genovese e che non fu occupata che temporariamente dai conti di Savoia per la forza delle armi allorquando occuparono anche una parte del Piemonte; ed ancora nel tempo stesso in cui Nizza era sotto la dominazione dei conti di Provenza riteneva la sua autonomia che venne costantemente rispettata, come lo provano diversi documenti ed in ispecie la Carta del re Roberto del 19 luglio 1326. Quindi è meno esatto il dire che la provincia di Nizza sia costantemente stata unita alla Provenza.

Ma dicono da ultimo i sostenitori dell'opinione avversaria: se non è escluso che la provincia di Nizza sia terra italiana, è almeno dubbio. No, signori, rispondo io. Non posso ammettere che vi sia il menomo dubbio, che Nizza sia terra italiana. Ma abbondando anche nel senso contrario, io vi domando se nel dubbio debba risponderci in favore o contro la nazionalità.

Io me ne appello ai distinti magistrati che siedono in quest'aula, e dico loro: se si presentasse una questione di Stato, ed il convenuto rispondesse: non stanno gli argomenti coi quali mi si vuol contendere la legittimità, ma ad ogni modo io ho un possesso di stato di più secoli, non mai contrastato; quale sarebbe la vostra sentenza? Adunque non sussiste il supposto dubbio, ma se stesse dovrebbe risolversi non contro, ma in favore della nazionalità.

Io vorrei pertanto, o signori, che si abbandonasse l'argomento dell'esclusione e del dubbio della nazionalità di Nizza, che per me rende il trattato tanto più doloroso. Non vorrei che si sostenesse oggi una tesi che vi obbligherà domani a dire che Garibaldi non era italiano; che quella città che col suo coraggio, colla sua fedeltà, colla sua costanza salvava già la Monarchia sabauda, non era una città italiana; che la proverbiale fedeltà dei Nicesi era merce straniera; che in somma quella città, nella quale in tempi non ancora lontani, ora prosperi, ora procellosi, sovrani regnanti, sovrani scesi volontariamente dal trono, principi ereditari ancora nelle fasce, o nelle braccia di angusta e virtuosa madre ricevevano rispettosa, confortevole, sicura accoglienza, non era terra italiana, no, ma era terra straniera!

Odedete, se inesorabile necessità vi obbliga a questo doloroso sacrificio, cedete il territorio nizzardo, ma non cedete le sue tradizioni, i suoi fasti, le sue glorie, che sono pur glorie nostre, perchè sono glorie italiane. (*Bravo!*)

Signori, in qui pongo termine alle mie spiegazioni, e, come ho detto, sia carità di patria, sia dignità personale mi obbligano a deporre contrario il mio voto nell'urna. Io non mi lusingo d'avere nella medesima molti voti compagni al mio. Fra pochi giorni il trattato sarà dunque ratificato: Nizza la città fedelissima (*Con molta commozione*) sarà una città francese; io però non cesserò di essere italiano (*Bravo!*) e con voi farò voti che, come già una volta, la fedeltà, il coraggio e la costanza di Nizza salvò la Dinastia sabauda,

ora il di lei sacrificio serva a condurla agli alti e finali suoi destini, e al pieno trionfo della causa italiana. (*Bravo! Bene! — Applausi prolungati e fragorosi*)

PRESEDENTE. La parola spetta al presidente del Consiglio dei ministri.

CAVOUÉ, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Nel sorgere in altro recinto a propugnare l'adozione della legge che ora vi è sottoposta, io diceva essere doloroso il compito mio. Il discorso dell'onorevole preopinante lo rende ora più doloroso ancora. Giacchè, o signori, si ha dovuto per profonda convinzione cercare di dimostrare non essere Nizza città interamente italiana, io ho proclamato altamente esservi in Nizza ottimi Italiani, e in questa convinzione non solo mi conferma il caldo discorso che voi avete udito, ma mi aveva condotto una comunanza di sentimenti e di opinioni coll'onorevole relatore che lo pronunciò.

Avendolo avuto sempre a compagno nelle lotte politiche dal giorno in cui queste lotte furono iniziate fra voi, avendo avuta la sorte di mantenere con lui intime relazioni e come deputato e come ministro della Corona, aveva potuto apprezzare quanto sincero, quanto calde fossero le sue convinzioni italiane, quanto devoto egli fosse a quella gran causa che assieme combatteammo. Onde, o signori, io non cercherò ora di diminuire in voi l'effetto che ha prodotto il suo discorso, o dimostrarvi che il sacrificio che voi siete chiamati a fare non sia grave e doloroso; solo dovrò dimostrarvi che questo sacrificio è necessario, e che se è grave al nostro cuore per la separazione di nobili e generose provincie, per la separazione di cittadini che dividono con noi i sentimenti e le aspirazioni nazionali, questa separazione non urta però coi grandi principii che sono i cardini della nostra politica.

Male potrei seguire tutti i vari oratori che presero parte a questa discussione; ma ben mi aspettava di incontrare nel campo avversario gli onorevoli Pallavicino-Trivulzio e Musio. Sono avvezzo a dovere con loro combattere, sono avvezzo ad udire dalle loro labbra uscire profezie funeste, severissime condanne. Tutta la politica da noi seguita da molti anni fu da essi severamente condannata, ed a più riprese essi avvertirono il Parlamento e la Corona che seguendo i consigli del Ministero...

MUSIO. Domando la parola.

CAVOUÉ, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina... il paese sarebbe trascinato alla rovina, quindi non mi meraviglio che il senatore Musio ed il senatore Pallavicino...

MUSIO. Quando?

CAVOUÉ, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Io ho ascoltato il discorso dell'onorevole Musio, che durò un'ora e mezza, con attenzione e con devoto raccoglimento, spero che egli vorrà fare altrettanto con me. (*Bene! Bravo!*)

L'onorevole Pallavicino-Trivulzio, nella tornata del 10 febbraio 1855, combattendo il trattato d'alleanza colla Francia, diceva: voi tradite la politica di Carlo

Alberto, voi rovinare il paese, voi vi alleate con l'Austria, voi perdetevi la causa dell'Italia.

Io prego l'onorevole Pallavicino di chiedere a Vienna quali furono le conseguenze della nostra alleanza con l'Austria (*Bravo! Bene! da tutte le parti*), e quindi dichiarare al Senato chi avesse ragione o il profeta o il Ministero. (*Applausi generali*)

Nella tornata del 9 marzo 1855 sorgeva del pari il senatore Musio a censurare severamente la politica che ci portava ad allearsi colla Francia e coll'Inghilterra per andare in Crimea ad acquistare il diritto di alzare la voce in favore d'Italia. Le parole dell'onorevole senatore erano altrettanto severe, altrettanto... non vorrei dire aspre... altrettanto dure che furono quelle che egli pronunciò nella seduta di ieri. Ed egli certamente non disdirà quelle parole, perchè nel suo discorso ricordava l'opposizione che egli fece a quell'atto che dà l'impronta alla politica anteriore alla guerra del 1859.

Dico adunque che io mi aspettava all'opposizione degli onorevoli preopinanti; io mi aspettava che l'onorevole Pallavicino-Trivulzio avrebbe di nuovo condannata la politica delle alleanze per invitarci a seguire esclusivamente la politica della rivoluzione; io mi aspettava che l'onorevole Musio, lasciando a parte le considerazioni politiche, avrebbe ristretto la questione ad una pura questione legale.

Io non fui meravigliato dell'opposizione dell'onorevole Vesme, che per mia mala sorte ebbi più volte ad incontrare nelle file degli avversari del Ministero, nè mi meraviglio che egli avvallori i suoi argomenti cogli insegnamenti della storia, nella quale è degnamente riputato maestro. Mi permetterà però l'onorevole senatore di ricordargli che se egli ha potuto trarre dalla storia i fatti che così luminosamente dimostrano qual fosse l'importanza che i Reali di Savoia ponessero alla possessione della Savoia e di Nizza, la storia però ci dimostra che da più secoli la Casa di Savoia, fissandosi in Italia, ebbe per mira principale di estendere i suoi domini da questa parte dei monti: ebbe per mira di attuare la gran desiderata emancipazione della penisola e ciò anche col sacrificio delle antiche sue provincie d'oltremonti.

L'onorevole senatore ben sa come a più riprese i Reali di Savoia seppero sacrificare alcune di quelle provincie il di cui dominio era nella loro famiglia da molti secoli. I Reali di Savoia seppero abbandonare ai Bernesi il cantone di Vaud e successivamente una parte del Vallese; abbandonarono alla Francia successivamente il paese di Gex e la Bresse. E ciò facendo, non furono accusati di mancare di antiveggenza politica, di tradire il loro dovere come principi; anzi furono da tutti altamente lodati come gli esecutori di una parte di quel sistema che tendeva ad estendere il loro dominio nelle terre italiane e fortificare le loro radici nella penisola.

Ma, o signori, si dirà: i Reali di Savoia, mentre consentivano ad alcune cessioni di provincie secondarie, vollero sempre mantenere incolume il loro dominio dall'altra parte dei monti, vollero sempre essere signori

dei due versanti delle grandi Alpi. Ora, la storia ci ricorda come il principe forse il più grande tra i principi di Casa Savoia, quello certamente il quale nutri più larghe idee a favore dell'Italia, quello i di cui piani furono i più vasti, il duca Carlo Emanuele I avesse consentito col re Enrico IV un trattato, in virtù del quale la Lombardia doveva essere riunita al Piemonte e la Savoia alla Francia.

Ben sa l'onorevole senatore che in un'altra circostanza, nei negoziati che vi furono fra i Reali di Savoia e i sovrani di Francia, la cessione della Savoia era stata offerta, acconsentita epperò stabilita. Sono adunque i maggiori nostri principi, quelli che non erano ancora italiani come i nostri, che consentivano, per estendere i loro domini in Italia e renderne più forte il possesso nella politica, consentivano alla cessione della Savoia. Ora, come mai si potrà dire che questa cessione sia in contraddizione colla storia degli ultimi otto secoli?

Ma so che molti opinanti restringono le loro obiezioni al circondario di Nizza: chè rispetto alla Savoia, riconoscono non esservi nè ragioni politiche, nè ragioni storiche per combatterne la cessione.

Io non contesterò esservi a favore della cessione di Nizza meno ragioni storiche che non ve ne siano per la Savoia; tuttavia io ricorderò un fatto il quale dimostrerà che, per ottenere l'estensione del territorio di qua dai monti, i Reali di Savoia erano disposti a cedere persino la contea di Nizza. Nei negoziati che precedettero la guerra della successione di Spagna, nell'anno 1700, Vittorio Amedeo II mandava legato a Parigi il conte di Vernone, onde sancire un trattato colla Francia in vista della prossima morte del Re di Spagna.

Nelle istruzioni che dava al suo legato, Vittorio Amedeo comprendeva l'autorizzazione di cedere in cambio della Lombardia e del Parmense, la Savoia, e in caso che questa cessione non fosse bastevole, onde determinare il potente monarca di Francia ad assicurare al duca di Savoia il possesso di quella parte d'Italia fatta libera per la estinzione della successione spagnuola, lo autorizzava a cedere persino la contea di Nizza. Ecco le parole precise delle istruzioni date al conte di Vernone dal Re:

« Vi replichiamo di dover sostenere e far forza per la ritenzione del contado di Nizza e vicaria di Barcellona, perchè quando oredessimo poi di non poter a meno di rilasciarlo converrebbe che quello ci facesse almeno un colpo, qual sarebbe che la Francia rilassasse noi tutti li nostri Stati di là dai monti, ci rilassasse ella a noi quel poco che essa può avere di qua dai medesimi, massime dal canto del Delfinato, acciò le Alpi servissero di barriera fra li due Stati. »

Dunque voi vedete che il duca di Savoia autorizzava il suo legato a cedere la contea di Nizza e la vicaria di Barcello, o Barcellona come si chiama volgarmente. Ed invero, se alla pace di Utrecht venne fatto ai nostri duchi di conservare la contea di Nizza, pure dovettero cedere la vicaria di Barcellona.

Dunque, o signori, voi vedete che gli argomenti, che

si sono voluti trarre dalla storia, non bastano a condannare *a priori* in modo assoluto la cessione della Savoia e della contea di Nizza. Argomenti ben più validi, io lo confesso, furono tratti dal principio della nazionalità.

Ora non mi occorre l'estendere il mio argomento ai due punti del trattato. Ma giacchè fu da tutti confessato non essere la Savoia parte d'Italia, non poter i Savoia essere considerati come Italiani, la questione si riferisce esclusivamente alla contea di Nizza.

Io non ripeterò tutti gli argomenti che si sono posti in campo per dimostrare essere la nazionalità di Nizza diversa dalla nazionalità italiana. Il senatore De Foresta ebbe ricorso alla storia; ma, signori, io credo che le nazionalità non si possono dimostrare con argomenti storici, cioè che non basta il dire che un popolo ha appartenuto a questo o a quell'altro sovrano per stabilire qual sia la sua nazionalità.

La nazionalità si stabilisce, a mio credere, dietro le opinioni volgari, dietro quei fatti comuni alle società, che si estendono del pari e alle classi dotte e alle classi inferiori. Ora l'onorevole De Foresta non potrà contestare che Nizza fu sempre detta Nizza di Provenza; se Nizza fosse stata assolutamente della Provenza distinta, come mai, o signori, negli elementi volgari di geografia si sarebbe potuto impiegare questa locuzione: Nizza di Provenza? Parlerò ora dell'argomento della lingua.

L'onorevole De Foresta disse essere la lingua provenzale affatto dissimile dalla francese: ciò non lo contesterò; ma l'onorevole senatore non potrà sostenere essere la lingua nicese assolutamente diversa dal dialetto nicese, dal dialetto provenzale. Che vi possano essere alcune gradazioni, alcune lievi differenze non lo nego. Dove i dialetti dominano esclusivamente si riconosce che ad ogni piè sospinto vi sono delle modificazioni; ed in vero, o signori, il dialetto che si parla in Torino non è identico del tutto al dialetto che si parla in Asti, al dialetto che si parla a Casale. Voi trovate alcune differenze assai notevoli tra i dialetti che si parlano in città molto vicine, ma vi è però molta analogia fra questi dialetti, ed il torinese capisce quello di Alessandria e quello di Casale e viceversa. Così è pel nicese e pel provenzale.

Non vi è dubbio che l'abitante di Nizza capisce il dialetto dell'abitante della vicina città di Cannes e di Antibio; quindi io sono fondato a dire che vi è identità nel dialetto, nella lingua delle due sponde del Varo; nè voi potrete negare essere la lingua di Nizza un derivato della lingua francese. Ed invero, o signori, queste questioni le ho udite sostenere molte volte; e se fosse possibile il dimostrarlo, in allora non si tratterebbe più di sapere se Nizza deve essere riunita alla Francia, ma se l'Italia debba estendersi fino al Rodano.

Nè mi si potrà opporre che questo dialetto si viene a poco a poco sfumando e trasformandosi; giacchè, o signori, si nota in quelle località un cambiamento repentino ed assoluto. A Ventimiglia si parla un dialetto genovese assolutamente. Chi conosce il dialetto geno-

vese capisce facilmente il ventimigliese e si fa capire con eguale facilità.

A pochi chilometri da Mentone cessa assolutamente il dialetto genovese derivato dall'italiano per cominciare il provenzale, e chi non conosce il provenzale, chi non ha abitato quel paese o non ha fatto uno studio speciale di quel dialetto non lo capisce; mentre, lo ripeto, il dialetto di Ventimiglia per chi sa l'italiano è un dialetto che si può comprendere facilmente.

Dunque, o signori, vi ha una differenza notevolissima fra un paese veramente italiano dove si parla non l'italiano, ma un dialetto italiano, ed un paese provenzale dove si parla non il francese, ma un dialetto francese. Ed in vero come sarebbe possibile che la lingua francese non fosse più popolare della lingua italiana quando una parte notevole della popolazione della contea emigra continuamente in Francia sia per ragioni di traffico, sia per andare a cercare lavoro?

Quasi tutta la popolazione impegnata nel commercio, sia nel grande che nel minuto, parla quasi esclusivamente il francese; e se nelle persone colte, quelle specialmente che esercitano una professione è difficile il trovarne che non parlino l'italiano, è invece quasi impossibile di trovare persone che sappiano parlare questa lingua con quelle dedite al commercio. Egli è perciò che in altro recinto ho potuto ricordare un fatto mio personale, quello cioè di una deputazione di negozianti nicesi stati mandati a Torino per portare certe lagnanze al Ministero, negozianti distinti del paese, i quali furono costretti ad adoperare la lingua francese nell'impossibilità di parlare quella italiana.

Se dovessi valermi dello stesso argomento, direi che in una circostanza più recente un'altra deputazione fu mandata appositamente a Torino col nobile intento di cercare d'impedire la cessione di Nizza alla Francia; questa deputazione composta d'individui non professionisti, nè impiegati, dopo poche frasi pronunciate in italiano, dovette valersi della lingua francese per dimostrare che Nizza era italiana.

Io credo adunque, o signori, di avervi dimostrato che nemmeno a cagione della lingua si possa dire che Nizza è decisamente italiana. Accade anzi quello che accade alle città di confine che non si trovano da nessun ostacolo materiale divise dai paesi dai quali sono separate per istituzioni politiche.

Ivi la popolazione si confonde, o per ragione di parentela, o per ragione di negozi, o per ragione d'interessi materiali. Se due popoli si confondono, avviene pressochè sempre che l'elemento il più potente finisce per assorbire il meno potente. Ora, siccome quasi tutte le relazioni commerciali di Nizza, non che le relazioni industriali si fanno colla Francia, così non è da maravigliare se l'elemento francese abbia preso una prevalenza nella città e nella contea di Nizza.

Se dunque questi fatti sono veri, mentre non ci disimuliamo quanto grave sia per noi il separarci da una così nobile provincia, la quale possiede tanti meriti che la fanno a tutti desiderabile, noi non faremo però in

modo assoluto offesa al principio delle nazionalità. Giacchè, o signori, non basta a stabilire una nazionalità che il paese di cui si tratta abbia veduto nascere nel suo seno grandi cittadini che per i loro sentimenti debbono necessariamente appartenere alla nazionalità che si disputa, ma bisogna che le masse delle popolazioni appartengano a questa stessa nazionalità.

Sì, o signori, è doloroso di dover dire che la patria di Garibaldi non è italiana, come le altre provincie del regno. Ma voi colpireste forse di molto stupore i Francesi e massimamente i soldati francesi se diceste che Massena era di nazionalità diversa dalla loro.

Lasciando ora gli argomenti della nazionalità esaminerò quello che si è detto per combattere la legalità dell'atto. Non entrero ad esaminare se forse sarebbe stato più legale il presentare il trattato all'approvazione del Parlamento prima o dopo il voto; se sarebbe stato più legale il determinare le condizioni della cessione prima del voto della Camera.

Qui, o signori, si tratta di un fatto che si compì in circostanze straordinarissime, di un fatto che si congiunge con altri fatti che non si possono misurare alla stregua della stretta legalità. Infatti la cessione di Nizza e della Savoia è una conseguenza di quegli atti che ci condussero all'annessione della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana; atti che furono compiuti secondo le norme del diritto, della giustizia, non secondo le norme della stretta e stretta legalità.

Voi avete sanzionato l'annessione della Lombardia senza consultare il popolo lombardo, eppure nessuno ha cercato di valersi di un argomento di legalità per combattere quest'atto glorioso. Il Governo ha accettato l'atto dell'annessione della Toscana e dell'Emilia, ed ha chiamato a sedere in mezzo a voi i senatori ed i deputati di quelle provincie prima ancora che il Parlamento avesse pronunziato; e questo, se lo esaminate dietro le norme della stessa legalità, è un fatto anormale.

Quindi, o signori, io non credo che si possa al trattato del 24 marzo, conseguenza dei fatti che ho ricordato, applicare le norme che sono da osservarsi quando il paese è in condizioni normali assolutamente. Noi abbiamo creduto che il voto universale fosse bastevole a giustificare i nostri atti; noi abbiamo creduto poter interpretare il voto del Parlamento applicando a quei paesi le norme di votazione che erano state poste in pratica nell'Emilia e nella Toscana.

Io non voglio esaminare nei suoi particolari il modo col quale il voto ebbe luogo nella contea di Nizza; tuttavia mi permetterò di osservare all'onorevole De Foresta che egli ha pronunziato delle parole, le quali se non fossero interpretate largamente, sarebbero una condanna assoluta del sistema del voto universale, poichè ha detto che le masse interrogate rispondono sempre di sì.

GALLINA. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Io non credo che fosse intenzione dell'onorevole De Foresta di portare un giudizio così

severo sopra il modo di constatare la volontà dei popoli.

DE FORESTA. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Non favorevole certamente al voto universale come sistema ordinario di governo, io non posso a meno di riconoscere che nelle circostanze solenni, di cui si tratta, in quelle cioè di cambiare condizione politica, sia il voto universale una necessità, ed una necessità d'altronde sancita dall'opinione dei popoli moderni.

Io credo quindi che male si appongano coloro che pensano il modo d'interrogare le masse possa avere una così grande influenza sul risultato della loro risposta: se ciò fosse, bisognerebbe dedurre che le masse sono talmente ignoranti, così poco conscie dei propri interessi, da non potere distinguere quali siano le conseguenze della risposta che esse sono per dare. Ma questo non è il caso nostro. Il voto fu stabilito in modo da non riuscire dubbia quale dovesse essere la conseguenza del suo risultato.

Egli è evidente che quando si diceva ai Nicesi, « volete essere uniti alla Francia od a noi? » si diceva loro, « volete essere uniti alla Francia, o rimanere uniti alla Sardegna? » Non penso che possa esercitare sull'intelligenza e criterio una grande influenza la formola, quando il risultato è chiaramente determinato.

Io non faccio il torto ai concittadini dell'onorevole De Foresta di reputarli così poco intelligenti che il risultato del voto che essi hanno dato avesse potuto essere molto diverso, se invece di dire « volete voi essere riuniti alla Francia? Votate pel sì o pel no; » si fosse detto « volete voi essere uniti alla Francia od al Piemonte? Votate Francia o Piemonte. » Ma l'onorevole De Foresta dice: anche ammesso che il voto sia stato sincero, ponete mente alle astensioni.

Io non so veramente come l'onorevole De Foresta possa giustificare questa sua asserzione, giacchè il numero dei votanti nella contea di Nizza sta in proporzione alla popolazione totale, ad un dipresso come il numero dei votanti nella Toscana e nell'Emilia. Non prevedendo questa obbiezione che non fu fatta da altri oratori, non ho portato meco i calcoli che vennero istituiti per stabilire la proporzione fatta tra la popolazione ed il numero dei votanti nei tre paesi in cui negli ultimi mesi venne applicato il voto universale. Tuttavia avendo fatto un calcolo rapido, mentre l'onorevole senatore parlava, ne deduco queste conseguenze: la popolazione della contea di Nizza somma a 125,000 abitanti; il numero dei votanti, dedotto in fatto dal quadro unito alla relazione nel quale non è compresa l'armata, somma quasi a 30,000: locchè stabilisce il 23 per cento della popolazione. Ora, o signori, io non credo che in Toscana e nell'Emilia il numero dei votanti in ragione della popolazione fosse molto maggiore. Escludete, o signori, le donne, escludete i minori, voi escludete i tre quarti della popolazione, escludete il 75 per cento, e quindi, se voi avete il 23 per cento fra i votanti, avete al certo tutto quello che si può ripetere, tanto più

che dovete togliere un due o tre per cento per gli assenti, per quelli che non si curano di farsi iscrivere, o che per ragione d'incapacità legale non possono, benchè maggiori d'età, concorrere al voto.

Mi pare quindi escluso assolutamente l'argomento dell'onorevole De Foresta che deriva dal piccolo numero dei votanti.

Io non contesterò che vi furono dei fatti da lamentarsi relativi a questa votazione, e lamenterò alcuni atti del governatore provvisorio e di alcune altre autorità; tuttavia debbo osservare al Senato che i voti furono determinati colle stesse norme, colle stesse regole praticate nella Toscana e nell'Emilia: essi furono raccolti dall'autorità municipale, dai sindaci, io credo, dai consiglieri più anziani ed assessori, che furono incaricati di formare le liste e di raccogliere i voti. Ora questi sindaci, questi assessori erano stati nominati molto prima che si parlasse del trattato, ed erano stati nominati, almeno gli assessori, non dal municipio, ma dal libero voto di tutti i cittadini.

Se vi furono irregolarità, io non credo che superino di molto le irregolarità che si sono constatate in tutte le operazioni di simil fatta, ed io non credo che si sia esercitata in questa circostanza una pressione maggiore di quelle che pur troppo si esercitano nei paesi, quando le elezioni si compiono in tempo in cui le passioni sono molto irritate.

Voi, o signori, avete letto al certo il modo in cui seguirono le elezioni per il presidente in America, per il rinnovamento della Camera dei comuni in Inghilterra, ed altre volte in Francia quando vigea la Carta di luglio ed anche quella del 1814; voi avrete veduto delle recriminazioni virulenti contro le influenze esercitate, contro le pressioni, contro le seduzioni, ed è pur troppo impossibile, per quanto le leggi cerchino di provvedervi, di impedire che i partiti non esercitino una certa influenza, una certa pressione, una certa seduzione. Ma però nel complesso si riconosce che, malgrado seduzioni, pressioni, e influenze, il risultato corrisponde sempre abbastanza approssimativamente allo stato della pubblica opinione.

Sono dei secoli che in Inghilterra si corrompe e si cerca influenza, eppure in Inghilterra è appunto la Camera dei comuni che finisce sempre per rappresentare la pubblica opinione, e per eseguirne le determinazioni.

La stessa cosa può dirsi per Nizza. Io credo benissimo che l'influenza e la seduzione avranno potuto determinare alcuni voti, ma il voto delle masse, il voto di quei 26 a 27 mila abitanti, che furono favorevoli alla Francia, non crediate che sia il risultato della seduzione e dell'influenza. Se così fosse, bisognerebbe dire che il popolo nicese è profondamente corrotto per potere così facilmente essere intimidito e sedotto.

No, o signori: la popolazione nicese, quantunque fosse attaccata alla Dinastia di Savoia, quantunque avesse simpatia per le altre parti dello Stato, quantunque fosse religiosa osservatrice dei suoi doveri come cittadina, quando ha potuto senza fallire ad alcuno dei suoi

doveri, quando ha potuto colla coscienza di non fare male a quei popoli coi quali era stata legata per tanti secoli, ma anzi giovando loro manifestare apertamente, schiettamente i suoi desiderii, gli ha manifestati per la sua unione alla Francia.

Io credo dunque che quel voto non possa a meno di considerarsi come la manifestazione dell'opinione della gran maggioranza degli abitanti del circondario di Nizza. Penso quindi che anche da questo lato nel sancire il trattato voi non violate quel gran principio del rispetto alla volontà popolare.

Se dunque, o signori, col votare questo trattato voi non violate nè il principio di nazionalità, nè il rispetto alla volontà popolare, voi non dovete più esaminare, se non se questo trattato sia utile e necessario. Non ho mestieri di dimostrarvi come non vi è per noi che una sola politica, la politica delle alleanze. Io crederei fare torto alla vostra ragione se ritornassi a sviluppare gli argomenti, che furono posti in campo ieri con tanta maestria dall'onorevole Cadorna.

Ciò ammesso io credo che con poche parole vi potrà dimostrare che questo trattato è necessario alla tattica della politica delle alleanze. Noi non possiamo seguire l'esempio dei nostri padri, e non è possibile pel nostro Stato di tenersi come nei tempi addietro oscillante fra Francia ed Austria.

Questa politica, o signori, era possibile quando non vi esisteva un'antipatia assoluta fra Austria e noi. Mentre molti secoli fa l'influenza europea si divideva fra la Francia e l'impero, era quasi impossibile che quelle due potenze si unissero, e quando esse si contendevano la supremazia in Europa, tutti i loro interessi erano in opposizione non solo in Italia, ma sul Reno, sui Pirenei e nei Paesi Bassi. Quindi non vi era pericolo che passando dall'una all'altra potesse accadere un giorno che le due potenze si unissero per vendicarsi di questa altalena.

Ma, o signori, le condizioni dell'Europa sono modificate, l'influenza in Europa non si divide più quasi esclusivamente fra Austria e Francia; altre grandi potenze esistono ed esercitano una grandissima influenza.

Io non credo probabile un'alleanza tra la Francia e l'Austria, ma è molto meno difficile o molto meno impossibile che non lo fosse pel passato; quindi una politica d'altalena la quale ha potuto essere giovevole per più secoli, sarebbe, a mio avviso, ora funesta a noi, quand'anche non esistesse il secondo degli argomenti pei quali io non credo che questa politica possa proseguirsi. E questo secondo argomento è di una tale potenza, che se io lo avessi indicato subito, io penso che non avrei avuto mestieri d'aggiungerne altro in proposito, giacchè, o signori, un'alleanza con l'Austria, almeno finchè l'Austria ha un piede in Italia, è cosa assolutamente impossibile, finchè vi sarà un discendente di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele.

Quindi, o signori, noi non abbiamo la scelta delle alleanze continentali, noi non possiamo seguire la politica d'altalena, perchè ci condurrebbe a sicura rovina,

non possiamo allearci con l'Austria, perchè vi è incompatibilità di principii, quindi l'alleanza colla Francia è una necessità. E qui io credo d'avere pochi dissenzienti, perchè anche il senatore Pallavicino-Trivulzio che è poco tenero delle alleanze...

PALLAVICINO-TRIVULZIO. Io non sono nemico delle alleanze, ma mi appoggio principalmente sulle forze nazionali.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Il senatore Pallavicino ama principalmente l'alleanza della rivoluzione e poi quella della Francia dopo. Dunque noi non dissentiamo con lui sull'opportunità di mantenere l'alleanza francese; tutto sta nelle condizioni per mantenere tale alleanza.

In un altro e in questo recinto ho udito delle apostrofi molto eloquenti, molto ingegnose, dirette all'imperatore di Francia, dagli oratori i quali rivolgendosi a me dicevano: se avete scritto, se avete detto questa e quest'altra cosa all'imperatore, sicuramente lo avreste fatto capace che doveva rimanere vostro alleato, continuare a fare per voi sacrifici di uomini e di danari senza che voi faceste nessun sacrificio in favore suo.

In verità io non nego l'eloquenza in merito di queste apostrofi, ma non so, se loro avessi data una forma diplomatica, e le avessi consegnate in una nota, quale effetto avrebbero potuto produrre (*Harità*) quando il nostro ambasciatore a Parigi sarebbe andato a darne lettura; ed in verità posso ingannarmi, ma credo che non avrebbero prodotto quell'effetto che gli onorevoli ed eloquenti oratori se ne ripromettevano.

Io credo, o signori, che le alleanze si fondano sulla comunanza d'origine, sulle simpatie che esistono tra popoli e popoli, sulla analogia di razza; ma si fondano principalmente sugli interessi; si fondano principalmente sulla soddisfazione dei sentimenti nazionali. Ora egli è un fatto che io debbo ripetere avanti voi dopo averlo svolto in altro recinto, egli è un fatto che la nazione francese reputava la cessione di Nizza e Savoia come una conseguenza legittima dell'applicazione del principio pel quale era venuta a combattere in Italia. Non dico qui che i Francesi avessero ragione o torto, ma dico che nel popolo è radicata l'opinione che Nizza e la Savoia fanno parte della Francia, e che sono comprese nelle frontiere naturali.

Ne volete una dimostrazione? Io la prendo nel libro che in questi ultimi mesi ha attratto maggiormente l'attenzione pubblica in Francia ed in Europa. Il signor Thiers, qualunque possa essere l'opinione che si abbia sui suoi scritti, è certamente l'autore il quale riproduce più fedelmente le opinioni, il buon senso e perfino, quasi direi, i pregiudizi della Francia. È un autore eminentemente popolare, il sentimento nazionale esce da tutti i pori delle opere del signor Thiers.

Ebbene, o signori, Thiers, nell'ultimo volume della sua storia, parlando delle trattative diplomatiche che ebbero luogo nella gloriosa ed infelice campagna del 1814, delle trattative fatte credo a Chatillon, racconta come venissero offerti all'imperatore dagli alleati che

erano quasi alle porte di Parigi, poichè avevano già occupata la città di Troyes, venissero offerti i confini del 1792. Il signor Thiers disse che l'imperatore aveva ragione di ricusare una pace che non assicurava alla Francia i suoi confini naturali, nell'enumerare i quali parlava di Nizza e Savoia. Diceva l'imperatore che ben poteva cedere Amsterdam, Magonza, Firenze, Torino, ma non doveva cedere e doveva piuttosto perdere la corona che cedere Nizza e Chambéry. Ora, se questa opinione popolarizzata esiste in Francia, quali effetti avrebbe prodotto sui Francesi il nostro rifiuto?

Se gli avversari della causa italiana (e sono molti e numerosi in Francia) avessero detto al popolo: voi siete andati in Italia a combattere per il principio della nazionalità italiana, per disfare i trattati del 1815, avete speso danaro e sangue, voi collo vostre spade permettete che l'Italia continui l'opera della sua rigenerazione; voi costringete non solo l'Austria ma anche le altre potenze che sono ancora tenere del principio della legittimità (e il Senato sa non essere sola l'Austria in Europa tenera di quel principio); voi, dico, costringete colle vostre spade le grandi potenze del continente dell'Europa a permettere che la Sardegna relativamente debolissima si unisca colle provincie dell'Italia centrale, e la Sardegna ricusa di applicare al di là delle Alpi, in nostro favore questo principio!

Nè avrebbe valso il ripetere gli argomenti in favore della nazionalità di Nizza che furono posti in campo in questa e nell'altra Camera del Parlamento; giacchè, o signori, l'eloquenza non vale contro il sentimento dell'opinione nazionale. Io credo che se tutti i discorsi degli onorevoli oppositori del Ministero fossero stati stampati e riuniti in un fascicolo e distribuiti a tutto il popolo francese, ciò non avrebbe punto mutata l'opinione di quel popolo, perchè là vi è la convinzione che Nizza e Savoia sono terre francesi, e che il negare quelle due provincie alla Francia che aveva riunito Milano, Parma, Modena, Bologna, Firenze a Torino, era un'ingiustizia.

Signori, se noi avessimo ferito con un rifiuto il sentimento popolare della Francia, l'alleanza francese era distrutta per sempre, e nessun Governo, per potente che ei fosse, avrebbe potuto ristabilirla. Bisogna avere il coraggio di esaminare le cose non come vorremmo che fossero, ma come sono. Ora, ve lo ripeto, l'interna e profonda mia convinzione fu sempre che la cessione di Savoia e di Nizza era una condizione ineluttabile del mantenimento dell'alleanza francese.

Mi pare con queste brevi parole di avervi abbastanza dimostrato non che il sacrificio che vi si chiede sia lieve, non che non sia da lamentarsi la cessione che siamo per compiere, ma che questa separazione ci è imposta da un'estrema necessità; che noi la possiamo fare con sicura coscienza, perchè con essa non veniamo meno ai nostri principii, non violiamo il principio della nazionalità, non disconosciamo il valore che hanno i diritti dei popoli.

Io spero adunque, o signori, che malgrado le eloquenti parole che avete udito pronunziare contro questo

trattato, non vi lascierete trascinare dal sentimento, ma seguendo la voce severa della ragione, deporrete nell'urna una palla bianca in favore di questo trattato.

MUSCO. Ho domandato la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Se è per un fatto personale, ha la parola.

MUSCO. Non ponendo io giammai piede in questo augusto Consesso, che penetrato da tutta l'altezza della mia missione, e della religione del giuramento, io ricordo uno ad uno tutti i miei atti parlamentari che cominciano col Parlamento stesso, cominciano dal 1848. Potendoli ricordare ad uno ad uno, io sono pronto a renderne conto come in tutto onore e coscienza in faccia a Dio ed al mondo!

Ora, riandando tutta la mia vita parlamentare, io posso dire di avere parlato e votato tre volte contro i progetti del Governo. La prima volta fu quella cui accennò l'onorevole presidente del Consiglio, in cui si trattava della nostra alleanza per la guerra di Crimea.

Io mi proferii contro quell'alleanza per motivi che accennano ad eguale carità di patria, come accennava ad essa il Ministero proponendola. Io considerava in quella circostanza come tutto l'aspetto della cosa calcolata colla probabilità umana, consigliasse piuttosto la negativa che l'affermativa. La divergenza era dunque che egli voleva arrischiare la nave dello Stato ed io voleva salvarla.

Ma dopo si ricorderà l'onorevole presidente del Consiglio che il giorno in cui a questo Consesso si riferì la pace di Parigi, io sorsi non per ritrattare il mio voto, ma per applaudire il felice successo di cui eravamo debitori a Dio e a quel coraggio che ebbero i proponenti.

Dunque questo secondo atto, se l'onorevole presidente è giusto come suol essere, deve concedermi che non conteneva opposizione. L'altro atto in cui io sorsi a fare opposizione al Governo, è l'anno scorso sulla grande questione degli ademprivi. Ora io domando se questa questione ha niente di comune colla politica del Ministero: è una questione di pretta giustizia, è una questione di amministrazione interna, è una questione di mio e di tuo, ed intorno ad essa si può vedere in un modo o nell'altro senza che l'indirizzo politico del Governo possa essere in causa.

La terza volta è quella di ieri. Ora, se la prima volta che parlai contro fu distrutta solennemente dalla seconda volta, e se la questione degli ademprivi non ha da fare colla politica, avevo ragione di essere sorpreso al sentire che io veniva supposto oppositore sistematico; e se mi uscì irresistibilmente dalla bocca una parola che non voleva certamente dire, io dopo ciò domando quando in altra circostanza ho fatto opposizione al Governo. Invece ricorderò le altre principali circostanze in cui ho parlato e risulterà evidentemente che io non mai ho parlato contro la politica del Governo.

Infatti ho parlato nella circostanza in cui si è proposta la legge sul foro, e domando come ho parlato. Ho parlato nella circostanza dell'abolizione delle decime in

Sardegna; domando come ho parlato. Ho parlato nella circostanza in cui si è proposta la legge sul matrimonio civile, e domando come ho parlato. Chiedo in quale altra circostanza ho parlato contro la politica del Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro non alludeva che alle questioni politiche.

MUSIO. Ma quanto ho detto entra troppo col mio argomento. Io devo dimostrare che non sono mai stato oppositore sistematico del Governo, e ciò è dimostrato da tutta la mia vita parlamentare, dalla quale invece di una opposizione sistematica risulta l'abituale sistema di sostenere la politica del Governo.

Io dunque aveva ed ho ragione di respingere come meno giusta la nota di oppositore sistematico; io aveva ed ho ragione nel reclamare la qualificazione contraria; io ho del pari ragione nell'insistere a che l'onorevole presidente del Consiglio indichi in quale altra circostanza ho fatto opposizione al Governo; ed ove egli non sia in grado d'indicarla, io avrò ragione di assumere il difetto di tale indicazione come un atto di solenne ritrattazione.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Domando la parola.

L'onorevole Musio ricordando gli atti della sua vita parlamentare accennò non aver parlato che una sola volta contro la politica del Ministero.

Io ricorderò che il senatore Musio parlò sopra questioni d'interna amministrazione, sopra questioni legislative, e che in tutte queste circostanze fu concorde col Ministero, salvo in una questione rilevantissima, importantissima, che però non ha alcuna attinenza nè vicina nè lontana colla politica, voglio dire nella questione degli adempriivi in Sardegna; e che quindi il Ministero può con soddisfazione annoverare l'onorevole Musio come uno dei senatori favorevoli all'interna sua politica.

Ricorderò del pari come il senatore Musio abbia detto di non aver parlato che una volta in questione di estera politica, e che quella volta combattè il sistema del Governo, e che quando poi i fatti non vennero a confermare le sue previsioni, da quell'uomo leale ed onesto che egli è, riconobbe il suo errore. Quindi l'onorevole Musio sostiene che egli non può essere considerato come oppositore della politica del Governo, perchè parlò una volta contro ed una volta in favore. (*ilarità*)

MUSIO. Dissi in genere la politica del Governo.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Mi permetta allora il senatore Musio di manifestare una speranza, che cioè fra un anno o due egli venga a riconoscere che anche in questa circostanza la politica del Governo non avrà avuto le conseguenze che egli prevede. (*ilarità generale*)

MUSIO. La prego di ricordare che io non ho fatto alcun presagio funesto a questo trattato, dunque ella non ha bisogno d'aspettare nè due, nè tre anni, nè un giorno, perchè da ieri, non che da quest'oggi, ella mi ha per aderente alla sua opinione, onde le sue parole non possono venire al mio indirizzo.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Linati.

LINATI. Signori, io devo chiedere l'indulgenza di quest'Assemblea, essendo la prima volta che io prendo la parola in mezzo ad un'accolta di tanti distinti ed eloquenti oratori.

Dopo quanto fu detto in questa e nell'altra Camera io non dovrei aggiungere parola, se non dovessi giustificare il mio voto, se non dovessi dar conto delle mie opinioni alle popolazioni di quelle provincie dalle quali ebbi non dubbi segni di fiducia e di stima. Ad ogni modo se il parlare non può mutare il corso degli eventi, può attenuarne l'effetto morale.

Il Senato è uno dei tre grandi poteri dello Stato e la sua dignità esige che le sue deliberazioni non appaiano prese nè facilmente, nè con precipitazione. Il Senato è un corpo conservatore, e sebbene esso non debba conservare nè i vecchi abusi, nè le vecchie istituzioni, deve conservare e gelosamente custodire i principii che governano il nostro diritto pubblico, e deve protestare, quando altro non possa, contro la violazione di siffatti principii.

Del resto io stimo di non errare affermando che lo stesso Governo abbia interesse a trovare una tal quale opposizione nel Parlamento alla presente legge, poichè in questa opposizione egli avrà un mezzo per opporsi a qualunque ulteriore pretesa.

L'indipendenza del Parlamento è una delle migliori guarentigie per noi; ora, se questa indipendenza apparisse illusoria e nominale, mancherebbero al Governo i mezzi principali, come ho detto, ad opporsi alle domande che egli non potesse o non dovesse soddisfare.

Per rispetto alla legge presente parmi che in essa possano considerarsi due parti: la legalità, e l'utilità della medesima. L'una e l'altra si fondano sul principio di nazionalità, poichè tutto ciò che viola e lede questo principio non può essere nè legale, nè utile. Per rispetto alla legalità io dico che una legge di cessione nella quale non sono definite nè le linee di confine, nè gli interessi finanziari, nè le condizioni delle persone non possa propriamente dirsi nè una legge, nè un trattato; ma piuttosto lo chiamerei un preliminare di trattato.

Ora alle Camere si sottopongono i trattati e non i preliminari di questi. E di ciò abbiamo avuto un recente esempio nel trattato di Zurigo. Ad ogni modo parmi contro ogni ragione ed ogni convenienza che cose certamente di tanta importanza siano sottratte al giudizio del Parlamento per essere lasciate all'arbitrio di una Commissione mista, della quale è impossibile di prevedere la decisione.

Io non entrerò a discutere come sia illegale ed inopportuno che si sieno fatte votare le popolazioni prima della decisione del Parlamento, e senza il concorso di esso; dirò bensì che non posso approvare che si sieno fatte votare le sole provincie cadenti nella cessione.

Le provincie tutte di uno Stato sono solidarie fra di loro, perchè hanno fra di loro comuni gl'interessi, i pesi e i vantaggi dell'associazione. Una provincia non può operare per proprio conto, non può staccarsi per proprio

interesse dall'associazione comune senza il comune consenso.

Quando una scorporazione di territorio si opera col mezzo del Parlamento, questi principii non sono lesi, perchè il Parlamento rappresenta l'intera nazione. Ma quando si ricorre al suffragio universale, la votazione deve essere estesa a tutte le altre provincie, se non si vuole che non venga offeso il principio dell'autonomia dello Stato, il principio della sovranità popolare, il quale è proprio dell'intero popolo e non di una frazione di esso. Nell'Italia centrale ebbero luogo votazioni, ebbe luogo il suffragio universale, ed in virtù di esso noi siamo oggi congiunti a queste altre provincie; ma non cadde mai in capo ad alcuno lo immaginare che una provincia, un distretto, od un comune avesse potuto, votando separatamente, richiamare i principii decaduti, contro la volontà, e contro il voto di tutti i loro concittadini.

Veniamo ora a dire dell'utilità.

L'utilità, al dire del presidente del Consiglio dei ministri, consiste nell'alleanza di Francia. Noi, si dice, abbiamo una politica nazionale, questa politica noi non la possiamo mantenere senza alleati, non possiamo avere altri alleati che la Francia. Dunque dobbiamo ad ogni prezzo mantenere l'alleanza colla Francia. Ma qual è il prezzo di quest'alleanza? È la cessione della Savoia e di Nizza. La Francia, si dice, crede a sé dovute queste provincie, quindi il suo capo non potrebbe indurla a fare nuovi sacrifici per noi, se noi non ci adattiamo a fare questo per essa. Ecco ciò che il Ministero asserisce. Esso ha dovuto dunque cedere la Savoia e Nizza per salvare l'alleanza di Francia, per salvarci gli acquisti fatti e da farsi.

Se la cosa stesse in questi termini, io potrei ancora, benchè a malincuore, dare il mio voto al trattato: ma qui sta l'errore, o signori, poichè dopo questo trattato noi ci troveremo nella stessa condizione di prima, ci troveremo in faccia a tutti gli stessi pericoli, imperocchè noi cediamo alla Francia quello che possiamo a lei garantire; ma la Francia non garantisce a noi cosa alcuna.

Si dirà che questa guarentigia è implicita, che la Francia ed il suo capo, penetrati dalla riconoscenza pel dono fatto, persevereranno nella politica mantenuta fin qui, e che ci ha condotto al Mincio ed all'annessione delle provincie dell'Italia centrale. Ma possiamo noi essere certi che le cose procedano sempre in tal modo? Napoleone è mortale, domani il progresso di una malattia od il ferro di un assassino potrebbero toglierlo di vita. (*Rumori di disapprovazione*)

La gratitudine dei popoli non è di molto superiore a quella degli individui. La Francia in 60 anni ha mutato per sei volte il Governo, e potrebbe mutarlo una settima: potrebbe salire al potere uno di quei tanti uomini che sono avversari della nostra politica, ed allora invece di avere un alleato, noi avremmo un nemico, ed un nemico che noi stessi avremo reso più forte.

Ma il presidente del Consiglio dei ministri affermava,

oredo, nell'altra Camera, che non solo non si era ottenuta, ma che neppure si era chiesta o desiderata alcuna guarentigia per l'annessione delle provincie dell'Italia centrale.

Si disse che un'alleanza con guarentigie era un vincolo, quasi che potesse concludersi alcun trattato dove non vi fossero stipulazioni che vincolassero l'una e l'altra parte. Se è vero che noi abbiamo d'uopo dell'alleanza di Francia, come possiamo credere che quest'alleanza sia per essere sempre senza condizioni? Come possiamo credere che sia per essere più efficace quando non ci garantisca cosa alcuna, che quando ci garantirà qualche cosa?

Io per me, considerata la qualità degli uomini che siedono al banco dei ministri, considerata l'altezza del loro intelletto, la nobiltà del loro cuore, l'opera compiuta da essi per iniziare e mandare innanzi la causa nazionale, non posso indurmi a credere che uomini di tal fatta non abbiano veduto l'inconveniente al quale accenno, non abbiano cercato con ogni loro mezzo di ottenere la garanzia delle fatte annessioni; e se non l'hanno ottenuta sarà certamente perchè sarà fallita ogni prova in proposito. Essi avranno certamente cercato di impedire, di ritardare o almeno di utilizzare questa cessione, essi non l'avranno potuto conseguire, e quindi avranno imposta a noi quella dura necessità che hanno subito essi stessi.

Il Governo francese non può dimandare Nizza e Savoia per compenso dell'alleanza, perchè alla nostra alleanza non diede alcun compenso in Oriente, non può dimandarle per rimborso di spese, perchè esige per tale titolo 60 milioni da noi e non può dimandarle pel principio della nazionalità, perchè se così fosse esso avrebbe già riconosciuto e garantito le nostre annessioni. La Francia sa che le alleanze si pattuiscono e non si comprano, sa che i rimborsi si impongono ai vinti e non ai vincitori, che le nazionalità si creano e non si impongono.

Per tutte le quali cose io non dubito di affermare che questo trattato è illegale, perchè fu fatto contro tutte le forme giuridiche; è dannoso perchè fatto a scapito delle nostre naturali difese; è immorale perchè si dà il certo per l'incerto; perchè si rende debole il Piemonte prima che l'Italia sia forte...

PRESIDENTE. Pregherei l'onorevole senatore di non qualificare immorale il progetto di legge in discussione, che già è stato approvato da uno dei rami del Parlamento.

SENATE... perchè finalmente non si ottenne neppure una promessa in ricambio di una realtà.

Necessità, questa eterna giustificatrice di ogni assurdità, di ogni male; quanto a me prima della necessità pongo la mia coscienza, e perciò non posso accettare il trattato nelle forme in cui venne concluso; non lo posso come magistrato, perchè si violano i principii del nostro diritto politico; non lo posso come italiano, perchè si scemano senza compenso le forze della nazione; non lo posso come uomo, perchè se l'umana debolezza mi sforzasse a subire la prepotenza, l'umana dignità mi vieta di acconsentirla.

PRESIDENTE. La parola spotta al senatore Della Marmora.

DELLA MARMORA. Signori senatori, avendo avuto per molti anni l'onore di far parte come ufficiale superiore, e specialmente come colonnello dello stato maggiore, ho dovuto necessariamente, sia per dovere di carica, sia anche per genio, occuparmi della parte militare del paese, e soprattutto delle sue difese, fra le quali le posizioni principali delle Alpi.

Ma, o signori, io non voglio abusare della vostra sofferenza, e voglio farvi un brevissimo discorso. Ciò non di meno siccome a me non piace fare pompa di scienza militare, come non piace trattare le cose militari in un luogo in cui non si deve parlare di questo, così io mi restringerò a dirvi il mio pensiero in due sole parole, con un esempio che è a portata di tutto il mondo.

Figuratevi una casa qualunque la quale abbia un adito in una piazza, od in una strada qualsiasi. Questo adito avrà una porta, questa porta avrà una serratura, questa serratura avrà un buco che passa da parte a parte, e fatto in modo che la stessa chiave si possa mettere da una e dall'altra parte. Figuratevi che il proprietario di questa casa abbia sinora usato di tenere la sua chiave dalla parte del buco della serratura dove egli abita. Ebbene adesso si tratterebbe di togliere la chiave dalla parte in cui era, di metterla dalla parte opposta, di lasciarla là a maggior comodo di quelli che essendo fuori volessero entrare a loro piacimento. Qui si dirà: ma sarebbe un buon uomo se non mettesse un catenaccio... Ebbene, metterà il catenaccio. Questo catenaccio avrà per esempio tre occhielli... (*Narità prolungata*)

No, no, non voglio burlare. Questi occhielli io li chiamerò per esempio la *Brunetta*, *Saorgio* e *Ventimiglia*; ma questi tre occhielli non sono abbastanza legati fra di loro da fare una grande resistenza, e non credo che siano abbastanza incastrati nel muro per resistere ad un grandissimo urto che fosse dato per di fuori.

Con ciò credo che non è necessario che io vada più avanti nella mia parabola, e vi dirò che in quasi tutte le aggressioni che abbiamo patito dalla parte della Francia, la Savoia, ed il paese di Nizza furono invase, occupate e ritenute per molto tempo dalle armate francesi, e se ci furono restituite non lo furono quasi mai che coi trattati, o per disastri patiti dalla Francia, ma raramente furono da noi riprese colle nostre proprie forze. Ma vi sono al di là delle nostre creste dei luoghi importanti che fanno ai punti forti l'ufficio di spalti, per esempio l'alta valle di Moriana, la posizione di Laticion Raus o simili, le quali sempre cercammo di conservare, per quanto potemmo, onde rallentare l'impeto dell'avversario e dare tempo a tutte le nostre forze disponibili di contendergli più lungamente e più onoratamente la discesa in Italia per le Alpi.

Questi spalti, questi antemurali, li cederemo probabilmente quasi tutti e allorché fra pochi giorni vedremo una sentinella francese sul punto culminante del Cenisio, e un'altra alla punta meridionale di quello di Tenda, converrà cancellare per sempre dal nostro dizio-

nario quelle parole di *Guardiani delle Alpi*, che per tanti anni abbiamo portato.

Ciò che ho detto, o signori, si riferisce alla pura difesa delle Alpi; tutto sta ora di sapere se l'Italia, se il Piemonte, non possano essere dalla Francia invasi più prontamente e più facilmente da altri punti più vulnerabili; e mentre le nostre principali forze saranno disseminate per le giogaie, o raccolte allo sbocco delle grandi valli per respingere l'avversario a sua discesa, un naviglio a vapore uscito da Tolone o da Villafranca, sua nuova succursale, sbarcherebbe in un punto del nostro littorale un nerbo di truppe che in poche ore rinnoverebbe i fatti di Montenotte e del Dego. Tal modo di penetrare in Italia pare più gradito ai Francesi, i quali nello scorso anno venendo come amici, preferirono quello, già messo in pratica in Algeri e in Eupatoria, al varco delle Alpi, per mettere in poche ore in campo un grosso esercito e condurlo immediatamente alla pugna.

Qui vi farò osservare che in questo caso, la nostra forza sulle Alpi viene quasi ad essere simile a quella di Gibilterra, la quale prima dell'invenzione del vapore aveva una grande importanza, e adesso che i vapori possono passare al largo e fuori di Gibilterra, quell'importanza è molto scemata; e io credo che la nostra importanza della difesa delle Alpi si approssima a quella del baluardo inglese. Ecco, o signori, ciò che senza passione veruna mi sono creduto in obbligo di esporvi in brevi termini sulla questione militare.

La quanto alla questione politica, che sembra predominare in questo trattato, io debbo confessare che nell'isolamento in cui ci hanno messo gli eventi della fusione, sarebbe assai impolitico discontendere ora il solo popolo il quale possa aiutarci ancora di fatto, e non con semplici parole, cedendo al medesimo di buona grazia, pei servizi eminenti da lui prestati, e per altri operati, delle regioni che molto desidera, come avete sentito ancora dagli altri oratori, paesi ove si parla in gran parte la sua lingua e che alla prima rottura da quel lato egli si toglierebbe certamente, senza speranza per noi di riaverle, salvo un altro rovescio come quello del 1814, cosa che pare assai poco probabile per molti secoli.

Credo dunque veramente che nel caso nostro la considerazione militare debba cedere il passo alla considerazione politica che è palpitante, tanto più che l'altra Camera si è pronunciata e che vi è un voto formulato espressamente dalla gran maggioranza dei popoli i più interessati certamente nella questione.

Siamo stati accusati di tenere poco conto della culla dei nostri principi, ma in primo luogo bisogna vedere se nelle vene dei primi conti di Savoia non circolasse di preferenza sangue di principi italiani, e su questo punto io mi appello alla dottrina del nostro egregio collega, il senatore Cibrario, precisamente il relatore dell'ufficio. Volendo pur seguire la metafora della culla, permettetemi, signori, di rivolgermi a voi tutti, i quali avete tutti oltrepassata l'età di 40 anni per domandarvi che conto si fa alla nostra età (*Narità*) di quel mobile e di

quella reliquia della nostra infanzia, nel caso assai raro che non sia passata da gran tempo nel fuoco.

Signori, prendiamo l'almanacco di Gotha ed anche il nostro modesto Palmaverde, guardiamo, facciamo l'enumerazione dei principi che regnano sui principali troni d'Europa, e vedremo che la maggior parte di queste Case regnano su paesi dei quali non sono oriundi, per esempio la Casa di Asburgo che regna a Vienna, è originaria dei monti dell'Elvezia, la Casa che regna in Inghilterra, non nata isolana, i Borboni di Spagna e di Napoli sono francesi: sono parimente forestieri i re del Belgio, i re della Grecia, il re di Svezia e che so io. Dunque io credo ciò che si va dicendo sulla culla dei nostri principi sia un tema da lasciare ai poeti ed alle Accademie arcadiche come sarebbe stata quella dei defunti Pastori della Dora.

Io capirei meglio, o signori, il rimprovero se si versasse, non sulla culla, ma sull'abbandono delle tombe dei duchi e dei conti di Savoia, ma avete udito l'altro giorno precisamente ciò che ci disse il signor presidente del Consiglio il quale ha parlato della chiesa di Bron nella Bressa, paese ceduto da secoli alla Francia, ove si trovano le tombe di molti nostri principi, anzi sono state ristaurate dalla Francia, ed in seguito di questa ristaurazione è stata fatta una cerimonia alla quale ha assistito un personaggio mandato dal nostro Governo.

Io credo parimente che in alcuni luoghi della Svizzera, come per esempio a Losanna, ed in altri punti vi siano anche tumulati dei principi di Savoia e quei luoghi appartengono da molto tempo a paesi che non sono più nostri. Tutto si riduce adunque a cedere l'abadia d'Altacomba. Ma abbiamo sentito parimente l'altro giorno il signor presidente del Consiglio a dichiarare che l'abadia d'Altacomba, era passata per testamento in proprietà privata del Re, e che come tale sarà considerata anche dopo che quei paesi saranno passati alla Francia. Per conseguenza non dobbiamo avere alcun timore per le tombe che vi si racchiudono.

Ma bisogna avvertire una cosa, ed è che le tombe degli antichi duchi che erano in Altacomba sono state violate al tempo della rivoluzione, e se non erro una gran parte delle ossa che vi riposavano furono disperse; dimodochè quando Carlo Felice, per atto di sua munificenza, ha voluto ristabilire quelle tombe, non è detto che tutte le reliquie che vi si contengono, siano state poste al luogo in cui dovevano essere. Rimane dunque vergine in Altacomba la tomba di Carlo Felice e della sua prole.

Io rispetto o signori, la memoria di quel Re, il quale però mi spogliò del mio grado e mi rilegò per dieci anni in Sardegna...

PRESIDENTE. Prego l'oratore di restare il più che sia possibile nell'ordine della discussione.

DELLA MAIORA... perchè mi credeva troppo liberale! Egli era certamente dotato di buone qualità, ma per una rara eccezione alla sua razza egli non amava le armi, ed è forse per ciò che volle essere sepolto in una specie di cenobio, bagnato dalle onde pacifiche di

un lago, e non nella monumentale basilica di Superga dove riposano le ceneri dei Re suoi successori ed armigeri.

Queste venerande reliquie dei nostri Re guerrieri, unite a quelle di Carlo Alberto e del duca di Genova, rimangono in terra italiana, e dall'alto di quel sacro colle, le loro ombre presiedono al gran movimento da loro iniziato, e ciò non fecero o non credero di fare per sete di dominio o per avidità di territorio, ma perchè capirono che operando altrimenti non sarebbero stati mai altro che satelliti e vassalli dell'Austria.

Signori! permettetemi di dirvi che mi pare di sentire uscire da quei sotterranei una voce che vi dica... (*Risa*) non ridete! non ridete!.. concordia figli miei! concordia! Pazienza e non improntitudini, perchè questo guasterebbe ogni cosa! Se vi abbiamo aperta la via, se molto avete operato, non siate però impazienti di fare tutto in un momento. Lasciate ancora qualche cosa da fare ai vostri figli! (*Parità*) La vita di una generazione è troppo breve per venire a capo di una sì grande impresa! I frutti non si raccolgono che quando sono ben maturi! Ritenete bene che la forza delle cose e quella della pubblica opinione, sono più potenti che quella delle baionette. Ma bisogna dar tempo al tempo. Sistemate le vostre finanze, ordinate l'esercito. Ecco che cosa per bocca mia vi dicono di fare i nostri principi che seppero ad un tempo combattere e governare!

Vengo ora alla parte principale della questione. Io non posso avere due pesi e due misure. Non sono ancora scorsi molti giorni che abbiamo in questo recinto accettata la fusione delle provinoie italiane, le quali, abbandonate dai loro principi, seppero fuggire l'anarchia e vollero unire i loro destini e congiungersi con noi. Così avendo tenuto per buono questo modo di votazione non saprei troppo come rifiutare il mio voto ai popoli di Nizza e della Savoia, i quali non furono a dir vero abbandonati intieramente come quelli, ma non so, non saprei troppo come spiegarmi, ma il fatto sta che furono patteggiati in certo modo prima di essere interrogati, e così hanno votato per il sì, e alcuni forse con un poco di dispetto di vedersi trattati in questo modo.

Avendo io ritenuto per valida la votazione degli uni, non mi sento di respingere quella degli altri che mi è forza accettare, e lo fo con sommo mio dolore. Questo dolore, signori, è così universale che non fa d'uopo che io ne parli, perchè non direi che cose che tutti sentiamo, e che da tutti furono dette e stradette; ma permettetemi che io vi esteri in brevi parole, come militare, i sensi che io provo rispetto ai compagni d'armi che siamo per perdere.

Signori, essendomi guardato tutt'intorno in questo recinto, mi sono veduto essere uno dei più anziani di quelli che dal 1814 ebbero l'onore di fare parte dell'esercito di Sua Maestà, ed è in questa qualità che mi fo ardito di manifestare, a nome dei miei antichi commilitoni e dell'esercito stesso, il grande rammarico che proviamo nel vedere allontanarsi dalle nostre file tanti prodi e provetti soldati, che sino al giorno d'oggi mili-

tarono con noi per una causa che per alcuni di essi non era che la causa del loro Re.

Ci sia poi permesso di esternare la nostra gratitudine specialmente ai discendenti di quei fieri Allobroghi e Controni, i quali, congiunti coi discendenti degli antichi popoli Taurini, tutti già ritenuti per valorosi sino dai tempi di Giulio Cesare, contribuirono a stabilire quello spirito bellicoso e nel tempo stesso docile e tranquillo, che distingue la nostra razza e che siamo ora chiamati ad infondere in altri popoli della nostra penisola, stati educati e governati in altro modo.

Sì, signori, egli è specialmente col concorso di quelli che ci siamo procacciati il nome di nazione armigera ma disciplinata, ed è coi loro padri che i nostri maggiori, strettamente uniti da tanti secoli, pugnarono per la patria e per il principe, sotto quella croce bianca che fu sempre il loro guiderdone, che soltanto da pochi anni cessò di campeggiare sola nei nostri stendardi. E qui mi credo in dovere di combattere quelli che per fini affatto opposti si sforzano di fare credere che i tre colori della attuale nostra bandiera sono insegna di rivoluzione; la cui elegia risuonò per la prima volta ieri in questo recinto, mentre quei colori altro non devono rappresentare che il risorgimento dell'antico regno d'Italia, creato regolarmente da Napoleone, riconosciuto allora da quasi tutte le potenze, e caduto con lui nel 1814; il quale regno tende ora a ricostituirsi più forte e più vigoroso, non più sotto il governo di un vicerè straniero, ma sotto lo scettro costituzionale di un re italiano. Si tratta dunque di edificare e di ricostituire, e non di distruggere ed atterrare, ciò che è il mandato e la sola opera della rivoluzione, e certamente se questa fosse veramente rappresentata dalla nostra bandiera, il principe che calò l'anno scorso in Italia in nostro aiuto, non avrebbe permesso che sventolasse a Palestro ed a San Martino, a fianco delle sue aquile, e la immensa maggioranza dei nostri prodi che militarono nell'ultima guerra, il nerbo del nostro esercito, i veri soldati, non l'avrebbero seguita.

Non rappresentava la rivoluzione quell'antica bandiera, allorchè io la vidi sventolare a Sacile, a Wagram, a Bautzen. Non è bandiera della rivoluzione quella che vidi passeggiare dal fondo delle Calabrie a piedi del Cremlino di Mosca, sulle spiagge di Oporto, sulle sponde del Danubio, a Raab e Comorn.

Possa questa bandiera, egualmente nobilitata e battezzata dal sangue generoso, durare ancora per tanti secoli quanti ne conta di esistenza lo acuto sabaudo; questo almeno ci resta, e ci serberà sempre grata memoria di quelli che perdiamo, e che ce la trasmisero immacolata.

Non vi propongo, o signori, verun ordine del giorno, ma permettetemi che da questo stesso mio stallo, nella mia qualità di vecchio soldato, io faccia un ultimo e doloroso addio a quei prodi di Savoia e di Nizza i quali fra pochi giorni saranno chiamati a recare ad un altro principe il tributo della loro proverbiale fedeltà. Possano queste mie poche parole raddolcire l'amarezza che

tutti proviamo per un così duro distacco, e faccia il cielo che per molti e molti anni almeno gli amici della vigilia non divengano gli avversari dell'indomani, perchè la cosa sarebbe troppo crudele e dolorosa per gli uni e per gli altri.

Io conchiudo, o signori, col dichiarare che deploro la separazione, ma che vedendola, non solo inevitabile, ma come consumata, vi aderisco forzatamente, credendo superfluo ogni rimprovero, e non giudicando conveniente nè utile il mezzo termine dell'astensione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole ministro della guerra.

FANTI, ministro della guerra. Siccome vari senatori hanno accennato alla questione dei limiti ossia delle frontiere, io mi credo in debito dire loro quanto si è praticato sopra questo argomento; e per essere più esatto ho qui messo in succinto per iscritto un resoconto delle pratiche che abbiamo fatte dal 2 aprile fino ad oggi.

I commissari inviati da questo Ministero di guerra a Parigi per fissare, a norma dell'articolo 3 del trattato, nello interesse della difesa la nuova delimitazione della frontiera verso la Francia, composta del generale Pettiti, e di due ufficiali di stato maggiore, giunsero in quella capitale il giorno 2 aprile.

Nel giorno 3 il conte Pettiti era ricevuto dai ministri degli esteri e della guerra signori Thouvenel e maresciallo Randon. Al seguito di alcune informazioni avute sulle disposizioni di Parigi non adeguate a nostro riguardo, io comunicava in data 8 aprile al generale Pettiti i limiti *maximum* e *minimum* della frontiera, entro cui avrebbe dovuto trattare, ed erano i seguenti:

Verso Savoia.

Limite *minimum* da cedersi — La linea di frontiera passi *a-valle* di Lesseillon.

Limite *maximum* — La linea di frontiera segua la cresta delle Alpi (linea di displuvio).

Verso Nizza.

Limite *minimum* — La linea di frontiera segua contrafforte che separa Val Tinea da Val d'Entraunes fino a San Salvatore, indi pel contrafforte che separa Vallone di Mollières da Val di Boccias fino al punto d'incontro col contrafforte che separa Val di Vesubia da Val Tinea: discenda lungo questo contrafforte fino a Monte Tournairat, e pel contrafforte nord Vallone di Rio a Lantosca. Di qui rimontando a Monte Calmetta seguir la cresta che divide Val Vesubia da Val di Bevera fino a Monte Roncaglione, indi per Monte Avelan, Col di Niegas, Monte Grammondo al mare a levante di Mentone.

Limite *maximum* da cedersi — Cresta delle Alpi dalle sorgenti di Val Tinea fino a Col de Gelas o de Pagan, e lungo il contrafforte che separa acque di Val Vesubia da Val di Roia per le Rocche dell'Inferno, Col di Raus, Castel d'Aution, Monte Calmetta, Monte Roncaglione, Monte Avelan, Monte Grammondo al mare all'est di Mentone.

Il primo commissario francese, nella persona del ge-

nerale Beaufort, ebbe vari colloqui col conte Petitti, ma sempre in termini privati, e questi ebbe a manifestargli quali erano le intenzioni del Governo del Re sulla nuova delimitazione. Da tutte le comunicazioni private avute dal generale Petitti risultava però sempre che i commissari francesi non erano disposti a cedere gran che del territorio di Nizza e di Savoia.

In questo frattempo si aprirono il 28 aprile trattative private, domandando verso Savoia il piccolo Moncenisio fino a Lesseillon, assumendo noi l'obbligo di demolire il forte. Ed è ad osservarsi che fin dai primi di aprile i commissari francesi ebbero a manifestare che non potevano cedere Lesseillon, il quale ricordava alla Francia i trattati del 1815: e che quel forte era stato costruito in odio e coi denari della Francia.

Per Nizza si chiedeva il *thalweg* della Tinea, la cresta che separa la Vesubia dalla Tinea, e per Col di Braus seguire la cresta fino al mare a levante di Mentone.

Il giorno 5 una nota del ministro Thouvenel al Governo del Re propose la linea di confine seguente:

Verso Savoia.

La linea di separazione delle acque lungo l'intera gran catena delle Alpi. In questo modo rimarrebbero a noi gli altipiani del Grande e Piccolo Moncenisio. Lesseillon sarebbe demolito.

Verso Nizza.

Il *thalweg* della Tinea dalla sua origine fino al confluente del Rio del Vallone di Mollières. Ivi rimontando seguirebbe la vetta del contrafforte al sud di detto Vallone fino alla punta di Pe-Poiri. Di là per un altro contrafforte nella stessa direzione dall'ovest all'est varcherebbe la Vesubia al sud di Tremais e per una linea dal nord-ovest al sud-est traverserebbe il contrafforte al nord del Vallone della Madonna delle Finestre ed il Vallone stesso e rimonterebbe alla punta della Pallù. Seguendo poscia la cima di questo contrafforte per i colli della Croce e dell'Agnelliera traverserebbe la valle di Gordolasca e rimonterebbe a Colle di Capelletto. Seguendo l'attiguo contrafforte da ponente a levante al sud del vallone delle Miniere varcherebbe la Roia a valle del caseggiato delle Miniere, e rimontando alla punta delle Moneghe verrebbe a congiungersi all'antico confine del circondario al sud della Testa della Nava di dove seguirebbe tal confine fino al mare.

Il giorno 10 maggio con nuove trattative private proponevamo alla Francia di accettare la seguente transazione.

Ammissa la proposta verso Savoia. — Verso Nizza. Accettare la frontiera proposta dall'imperatore, dall'origine della Tinea fino a Monte Capelletto; di qui modificarla come appresso, vale a dire seguire la cresta del contrafforte che separa val di Roia dalle valli della Vesubia e del Paglione per Col di Raus, Castel d'Antion, Monte Ciarmetta, Colle di Braus, Monte Farguet, Monte Grammondo al mare presso Mentone. Anche queste trattative non ebbero esito fortunato.

Il giorno 19 maggio finalmente il generale Beaufort

presentò al generale Petitti una nota in cui proponeva ufficialmente per parte del suo Governo la linea di confine, quella poco a presso contenuta nella nota Thouvenel ossia la cresta delle Alpi per la Savoia, ma con leggere modificazioni per Nizza a nostro vantaggio, ed invitava i commissari del Re ad una conferenza per il giorno 21. E così fu; ond'è che il conte Petitti in seguito alle istruzioni che io ebbi a manifestarle, comunicò al generale Beaufort una nota in cui a nome del Governo del Re faceva la seguente proposta:

Si accetta la proposta francese per la frontiera verso Savoia.

Pel Nizzardo si accetta la proposta fino a monte Capelletto. Di qui la frontiera per Col di Raus e Castel d'Antion segue il contrafforte che separa la valle di Bevera da quella di Roia fino alla testa di Mangiabò e di là per col di Brouis raggiunge monte Coucoula, da cui secondo lo antico limite della contea di Nizza vada al mare.

In questa seduta insistendosi da ambe le parti sulla linea da ciascuno proposta, la riunione si sciolse decidendo riferirne ai rispettivi Governi.

Il generale Beaufort chiese di potere aggiungere la seguente poscritta alla nota consegnata il 19 maggio:

« I due Governi avranno ad esaminare se vi ha luogo d'intendersi sullo stabilimento di linee doganali per modo a tutelare i bisogni più essenziali delle popolazioni vicine alla frontiera. »

Il giorno 25 maggio ebbe luogo una seconda seduta delle Commissioni, in cui il generale Petitti con altra nota a nome del Governo del Re, mantenendo ferma l'accettazione della frontiera verso Savoia, propose la seguente transazione nel Nizzardo:

La catena delle Alpi marittime dall'Enchastraye alla punta di Colla Lunga, la cresta del contrafforte occidentale del vallone della Guercia fino al confluente di questo vallone colla Tinea; il *thalweg* della Tinea fino al confluente del vallone di Mollières; la cresta del contrafforte sud di questo vallone fino alla punta di Pe-Poiri; la cresta del contrafforte sud del vallone di Salages; di là traversare il vallone di Boreone e quello della Madonna di Finestre, e prendere la cresta sud di questo stesso vallone alla punta della valletta (o Agnelliera); attraversare il vallone di Gordolasca, e rimontare al contrafforte principale che separa la Vesubia dalla Roia, per Monte Caffalco, Monte Capelletto e Cima del Diavolo; seguire questo stesso contrafforte per Col di Raus fino a Monte Authion, prendere la cresta del contrafforte che separa l'alta valle di Bevera da quella di Roia e per Monte Mangiabò e Col di Brouis raggiungere l'antico limite della contea di Nizza fino al mare.

Il giorno 28 finalmente il generale Beaufort consegnò una nota al conte Petitti in cui non erano accettate le proposte contenute nella nota precedente del nostro commissario, e mantenute per contro quelle citate nella prima nota del Governo francese 19 maggio.

Quanto alla demolizione del forte Lesseillon, il gene-

rale Beaufort soggiungeva non esserne egli stato per anco incaricato dal suo Governo.

Al seguito di questa nota e in via diplomatica il Governo del Re fece la seguente proposta:

Accettata la proposta di frontiera verso Savoia — Per Nizza — Dall'Enchastraye seguire la cresta delle Alpi fino a Monte Clapier; di là scendere per la cresta del contrafforte ad Authion e per Mangiabò e Coucoula raggiungere a quest'ultimo punto l'antico limite del Nizzardo seguendolo fino al mare: ma la risposta non è per anche pervenuta al nostro Governo.

Davanti a questa mia impotenza per ottenere una frontiera non maggiore delle pretese che avvalorerebbero i precetti del Gran Capitano, la questione è passata dal campo militare in quello della diplomazia, che io voglio credere più fortunata.

Prima di terminare, o signori, permettetemi che fatto io interprete dei sentimenti di un profondo dolore, che l'armata tutta risente al separarsi dai bravi soldati di Savoia e di Nizza, coi quali condivise per secoli la buona e la cattiva fortuna, mandi un ultimo saluto a questi vecchi commilitoni, la di cui fermezza d'animo, valore e fedeltà suggellarono col loro sangue le tante volte sui campi di battaglia, ad onore del Re e per l'indipendenza d'Italia.

PRESIDENTE. La parola spetta ora al senatore Matteucci.

MATTEUCCI. Ringrazio il Senato della facoltà che mi concede, e della quale mi guarderò bene dall'abusare per fare un discorso, che non saprei fare, e che pur troppo non aggiungerebbe nessun nuovo argomento alla nostra discussione. Ho domandato la parola solamente per dirvi alla buona, semplicemente ma nel modo per me il più rigoroso possibile, quelle convinzioni dalle quali dipende il mio voto. Io ho creduto che in questa occasione ognuno di noi dovesse rendersi conto rigoroso della politica che il nostro Governo segue da qualche tempo, con tanto ardore e con tanto successo. Ho creduto che ognuno di noi dovesse dopo un esame maturo, rendersi conto dei principii, delle conseguenze, delle necessità della nostra politica, e che, di tutto questo lavoro intellettuale, diretto a calmare la nostra coscienza, fosse utile e doveroso rendere conto al Senato e al Paese.

Io non starò a dirvi, o signori, quello che tutti meglio di me sapete, quali fossero le condizioni della Penisola dopo il disastro di Novara. Quella giornata fatale per le nostre armi e per le libertà italiane era l'ultimo termine, non dirò necessario, di quella politica splendida, generosa, sentimentale che il magnanimo Re aveva coal ben definito colle parole memorande: *L'Italia farà da sé.*

Quella infausta giornata era l'ultimo termine di una politica sorta dall'influenza morale esercitata sul paese dalle nostre più grandi intelligenze e diretta a conciliare e a fare concorrere al fine comune della liberazione della patria, tutte le forze, anzi le sole forze della nazione. Qualunque sia stato l'esito finale di quella po-

litica, sulla quale sarebbe oggi penoso e inutile di arrestarsi, non dimentichiamo mai che il movimento del 1848, l'impulso dato al sentimento nazionale in quel tempo, il sangue sparso dai nostri soldati e dai nostri volontari, la fine drammatica dell'eroe, del martire della nostra indipendenza, non sono di certo le ultime nè le meno vive cagioni degli eventi felici del 1859.

La giornata di Novara lasciava l'Italia divisa in due campi: da una parte l'Austria più potente, più oppressiva, più ostinata, i Governi italiani più deboli, più schiavi delle sue volontà, e non intenti ad altro che a comprimere qualunque respiro di libertà, di amore all'indipendenza che dessero i loro popoli: dall'altra, il Piemonte solo colla bandiera e collo Statuto nelle mani, fermo nelle tradizioni della sua politica, fedele al suo Re, oramai la sola ancora di salute per l'Italia e per gli Italiani. L'amore della libertà e dell'indipendenza da una parte, l'oppressione e lo stato d'assedio dall'altra, tutto questo nel suolo italiano e con un solo fiume di mezzo, tutto questo formava di necessità una situazione tanto violenta, che non avrebbe a lungo durato senza una collisione. L'Europa stessa, non sono ancora venti mesi, s'accorse del grande pericolo che minacciava allora la pace dell'Europa, e tentò debolmente e invano di moderare queste violente condizioni e di stornarne i pericoli. Era dunque forza per la politica piemontese di provvedere, poichè la sua indipendenza, le stesse istituzioni del paese, erano oramai minacciate, nè era più permesso al Piemonte di non essere sensibile, come disse il Re, ai dolori di tutta l'Italia. Due grandi esigenze doveva allora soddisfare la politica piemontese: farsi interprete del sentimento, del bisogno di tutta la nazione, e questo era presto fatto: cercare un'alleanza forte, efficace, sufficiente a difenderci nel momento di grande pericolo che si avvicinava, e questo era grandemente difficile. A questa doppia esigenza rispondeva quella che nelle scienze si chiamerebbe la scoperta del conte di Cavour.

Fortunatamente per noi una grande potenza benevola all'Italia era sorta in Europa: era la Francia, o più esattamente parlando era la simpatia, la buona volontà dell'imperatore dei Francesi per l'Italia. Mi guardi il Cielo dall'intenzione di disconoscere con queste parole tutto il favore che la causa italiana incontrava in Inghilterra e presso tutte le nazioni civili: riconosco anzi esservi oggi nel mondo una forza capace di effetti grandissimi, ma necessariamente pacifica: questa forza che era ed è sempre vivissima per noi, consiste nel consenso di tutti gli uomini onesti e savi a condannare i cattivi Governi, le ingiuste oppressioni, le intervensioni armate e nella simpatia loro per i Governi liberi e per l'indipendenza delle nazioni. Ma pur troppo le relazioni fra il Piemonte e l'Austria, quelle fra i Principi italiani ed i loro popoli erano, 18 o 20 mesi fa, ridotti a tal punto da essere imminente, inevitabile lo scoppio di una violenza da una parte o dall'altra. Era dunque una necessità suprema per il Piemonte di astringersi intorno a Napoleone III.

L'imperatore, fedele agli istinti dell'impero, l'imperatore che amava l'Italia e ne conosceva i dolori, l'imperatore solo comprese che l'agitazione della penisola, creata dall'oppressione dell'Austria, mantenuta e accresciuta dall'ostinata resistenza di questa potenza militare contro ogni sentimento d'indipendenza e di libertà in Italia, era per l'Europa, e per la Francia principalmente, un pericolo più grave, un male maggiore di una guerra limitata, intrapresa per aiutare gl'Italiani a liberarsi e a costituirsi in nazione.

L'imperatore solo contro tutti i pregiudizi della politica tradizionale francese che lo circondavano, comprese che l'Italia liberata, anzi che un focolare di rivoluzioni, poteva ridivenire un grande elemento di civiltà fra le nazioni cristiane ed essere un giorno un alleato potente per la Francia.

Qual era l'uomo di Stato in Piemonte che in quelle condizioni avrebbe osato in faccia al suo paese e in faccia alla storia assumere la responsabilità di non collegarsi arditamente e risolutamente intorno ad un'alleanza colla Francia? Qual è l'uomo politico di questo paese che avrebbe esitato a stringersi intorno a quest'alleanza che aveva il suo maggiore fondamento nella volontà di un sol uomo, anche intravedendo i sacrifici che gli effetti di questa alleanza potevano imporgli e le incertezze inseparabili da un aiuto offertoci e di cui all'imperatore solo apparteneva di determinare la misura?

Bisognava rinunciare ad ogni influenza in Italia, forse esporci a gravi pericoli per la propria indipendenza e per le proprie istituzioni, direi quasi suicidare questo regno, per non seguire tutte le conseguenze della nostra alleanza colla Francia. L'abbiamo invece seguita con ardore e con fede: i nostri soldati, i nostri volontari hanno fatto il loro dovere, e la provvidenza ci ha assistito. Questa politica ha prodotto la liberazione della Lombardia, ha protetto l'Italia centrale dall'intervento straniero, ha permesso a 11 milioni d'Italiani di riunirsi insieme attorno al trono di quel Re che, solo in Italia, aveva combattuto per l'indipendenza e conservata la fede allo Statuto.

Ma non è anche tutto. Non è cessato per noi il bisogno di quest'alleanza: la nostra costituzione nazionale non è compiuta e senza questa non vi è vera pace in Italia, non vi è sicurezza interna, non esercizio pacifico della nostra libertà. Noi non abbiamo forze, nè possiamo usarle avendole, per arrestare l'impulso dato agli spiriti, per isolarci in Italia, per raccoglierci, come oggi si dice, e non fare altro che provvedere all'organizzazione di un regno che c'è, che ognuno vede come si vede il sole, ma che non ha anche quei confini che la natura gli ha dato, quel nome che deve avere e che avrà. Siamo noi liberi di non esaltarci pei prodigii favolosi della rivoluzione siciliana e del suo eroe? E dunque necessità per noi di stringere maggiormente i legami della nostra alleanza colla Francia. E dovere nostro, è una suprema necessità della nostra politica quella di trasformare, per quanto è possibile, il sentimento nostro di gratitudine all'imperatore in un'alleanza colla nazione francese.

Mi guarderei bene, o signori, dal ripetervi qui quello che altrove fu già detto diffusamente, che cioè l'opinione in Francia non fu mai favorevole ad una guerra per l'Italia. Ci sono sempre stati e ci sono in Francia, come in tutti i paesi del mondo, e questa è stata forse una delle nostre disgrazie, dei grandi ammiratori delle nostre glorie passate, dei nostri monumenti, del nostro cielo; ma è chiaro che con tutte queste ammirazioni, non saremmo mai giunti al risultato ottenuto nel 1859. Cito un fatto solo che è tutta una dimostrazione, non dirò solo della poca efficacia di quelle ammirazioni, ma della imperfetta cognizione che vi era, fino a questi ultimi tempi, in Francia, dei bisogni, dei sentimenti veri degli Italiani. Pochi mesi sono, sul finire dello scorso anno, lo spirito più sagace, più pratico che siavi fra gli statisti francesi, animato, io ne sono certo, di rispetto e di simpatia viva per l'Italia, non aveva però che una sola raccomandazione a darmi: « mon cher ami, il faut se contenter à une jolie petite constitution. »

Il trattato del 24 marzo è una soddisfazione agli interessi e all'amor patrio della Francia, è una prova che diamo ai Francesi di gratitudine e di fiducia, trasforma la simpatia dell'imperatore per l'Italia in un vincolo di interessi, di ragioni, di giustizia, per le due nazioni. Ricordiamoci, o signori, delle condizioni dell'Italia, prima della guerra, dei risultati ottenuti, delle necessità che ci spingono, delle difficoltà e dei pericoli che ci restano a superare: se l'alleanza francese è inseparabile, come lo è di certo, da quei vantaggi grandissimi, che abbiamo ottenuto, immensamente più grandi della perdita che facciamo, se quella alleanza è la forza maggiore che possiamo invocare a nostro soccorso e che deve sostenerci nel nostro avvenire, io non credo che vi sia stato mai al mondo un atto più giustificato, più politicamente necessario, che il trattato del 24 marzo.

Non mi fermerò, o signori, sopra quelle obiezioni che ho sentito qua e là ripetere, e che dinanzi alle ragioni supreme e alla necessità dell'atto non hanno una vera importanza, se non si chiama così l'imbarazzare il Governo, forse diminuire per lui la possibilità di procurare vantaggi maggiori al paese, di alleggerire i sacrifici impostici dal trattato. Di questo genere sono: il momento scelto per fare il trattato; la vaga determinazione dei confini; l'applicazione più o meno ben fatta del suffragio universale; e sino il pericolo per noi che la Francia avrebbe più tardi richiesto dei nuovi sacrifici di territorio. Per fare sul serio queste obiezioni, bisogna ignorare quali sono oggi le condizioni degli Stati dell'Europa, bisogna ammettere quello che non si può ammettere senza voler fare dell'opposizione anche a scapito del buon senso e della giustizia, che cioè il Governo non ha quello che deve avere, la cognizione degli affari più importanti dello Stato, l'interesse e la premura a risolverli col maggiore vantaggio dello Stato.

Intendo benissimo e sento per quanto posso in questo caso il dolore provato dai Piemontesi nel separarsi da quelle brave popolazioni di Nizza e di Savoia, a cui furono uniti per tanti secoli e con cui divisero le sventure,

le glorie, la libertà del regno, e da cui il Piemonte trasse tanti uomini di Stato, magistrati, valorosi e fedeli soldati. Ma credo pure che questo nostro dolore debba essere mitigato, riflettendo che quelle popolazioni hanno trovato nel trattato del 24 marzo un modo legittimo per soddisfare alle loro naturali tendenze ed ai loro maggiori e più naturali interessi.

Non posso lasciare intieramente l'argomento, della nostra politica, senza respingere vivamente un'accusa che ho sentito ripetere più volte e che figura in tutti gli atti ufficiali diretti contro di noi. Si è detto che l'ausiliario più potente della nostra politica era la rivoluzione. La verità è che le popolazioni italiane e soprattutto quelle dell'Italia centrale, educate dai lunghi sacrifici, dall'esempio e dalla parola di uomini, come Balbo, D'Azeglio, Capponi, Collegno, ed altri, hanno acquistato delle virtù politiche di moderazione, di coraggio civile, di concordia, che, pochi mesi sono, hanno imposto all'Europa. È a queste virtù, date in mano al patriottismo e alla prudenza dei Governi dell'Italia centrale, che noi dobbiamo un risultato che non si osava sperare e che ci è valsa la considerazione, il rispetto di tutt'Europa. Se rivoluzione vi fu nell'Italia centrale, essa fu l'opera dei pregiudizi, dell'ostinazione, della slealtà, mi duole il dirlo, dei Governi di quel tempo.

Concedetemi, o signori, che io aggiunga ancora poche parole sopra certi abusi o esagerazioni attribuite ingiustamente alla nostra politica, e che in realtà sono difetti e debolezze del nostro spirito. In tutti i tempi, in tutti i paesi, vi furono sempre i così detti *Royalistes plus que le Roi*, e anche noi possiamo avere dei *Cavouristi* più di Cavour.

È oggi di moda, soprattutto presso un grande e generoso popolo nostro vicino, di ripetere ogni giorno che la libertà è nemica della prosperità e della grandezza delle nazioni, e che non vi è per una nazione altro che la forza militare e la ricchezza materiale. Io spero e prego Iddio perchè questa ambiziosa e pericolosa dottrina, se così si può chiamare, non alligni fra noi. La libertà e l'indipendenza sono per un popolo due cose necessariamente inseparabili e che presto o tardi si completano sempre l'una coll'altra. Io spero e prego Iddio perchè quell'alta intelligenza che ha reso alla Francia l'ordine all'interno e la gloria militare al di fuori, non tardi a restituirci quelle libertà che possono essere sospese, ma non mai tolte ad una grande nazione. Un'altra esagerazione attribuita ingiustamente alla nostra politica, consiste nel furore dell'unificazione. Si crede da alcuni che tutta l'organizzazione interna del regno, tutta la forza della nazione, consista nel fondere tutte le nostre istituzioni e nel modellarne delle nuove, sopra una sola misura, forse nemmeno italiana. In realtà, non c'è niente di più antipatico al genio italiano, di più contrario ai nostri veri interessi, che questa smoderata unificazione. Facciamo dell'unificazione quanto è necessario per accrescere e organizzare le nostre risorse, i nostri mezzi di difesa, ma lasciamo alle varie parti del regno quanto più d'aria libera è possibile; unificazione poli-

tica la maggiore possibile, scentralizzazione amministrativa la maggiore possibile: ecco la formola che ci conviene. I pericoli delle repubbliche del medio evo sono passati e la libertà solamente deve alla fine persuaderci tutti dei vantaggi della nostra unione politica.

Per non più abusare della pazienza del Senato, colla convinzione di avere dimostrato che il trattato del 24 marzo è una necessità della politica che ha già fatto tanto bene all'Italia, è una necessità per potere continuare in quella politica, concludo e mi riassumo così:

Voto il trattato, perchè credo che se una invasione armata della Francia potesse mai accadere in Italia, non sono pochi chilometri di più o di meno di terra sulle Alpi che la impedirebbero, ma tutte le forze e le volontà dell'Italia e dell'Europa.

Voto il trattato, perchè le popolazioni di Nizza e di Savoia sono naturalmente francesi, e perchè hanno mostrato col loro voto che vogliono essere francesi, e perchè non sarebbe nè giusto nè logico per noi di disconoscere la legittimità di quel voto.

Voto il trattato, perchè i legami fra le famiglie regnanti di Francia e di Sardegna, le guerre fatte insieme, e soprattutto i vantaggi e le soddisfazioni procurate alla Francia dal trattato stesso, stringono fra noi e la Francia dei vincoli di ragione, di giustizia, d'onore, che più di un trattato scritto impegnano quella grande nazione a continuare nell'opera iniziata colle sue armi, e che una volta compiuta può fornire alla Francia stessa una alleata potente.

Voto finalmente il trattato perchè crederei mancare ai sentimenti di tutta la mia vita, ai doveri di un sincero patriottismo, se in un momento così solenne e difficile, non dirò respingendo il trattato, ma con un atto molto più lieve di opposizione, io andassi contro alla mia profonda convinzione, che cioè il supremo dovere degli Italiani è oggi quello di appoggiare e di fortificare in tutti i modi e quanto più possono quel Governo che ha la fiducia del nostro Re, e che merita la fiducia della nazione. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Ora la parola toccherebbe al senatore Jacquemoud.

ARRIVABENE. Propongo la chiusura della discussione.

JACQUEMOUD. Messieurs, je remplissais un pénible devoir en demandant la parole dans une discussion si importante pour la Savoie, et qui doit fixer définitivement le sort politique de mon pays; mais si le Sénat est disposé à passer immédiatement à la votation, je n'ai aucune difficulté à renoncer à la parole que monsieur le président m'a accordée.

GALLINA. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Prima domanderò se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

SCLOPIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è stata domandata prima dal senatore Gallina.

GALLINA. Ho domandato la parola contro la chiu-

sura, perchè mi pare impossibile che, allo stato in cui si trova la discussione, possa venire chiusa. Diffatti, un ultimo discorso testè pronunciato e di cui non ho potuto ben cogliere tutte le parole ed i sentimenti che vi erano espressi, può dare materia a grave discussione. Fu in esso accennata una questione, che ebbe pur anche luogo nell'altra sede del Parlamento.

Il senatore Matteucci ha protestato contro l'opinione di coloro i quali credono che un'unificazione generale sia necessaria; esso la ritenne contraria, anzi poco utile agli interessi italiani.

Io sono di un'opinione assolutamente diversa, e all'occorrenza mi riservo di spiegare e giustificare questa mia opinione. Una tale questione è, come vede il Senato, nuova e non è sopra una questione di tanta importanza, sollevata precisamente in questo momento, che pare conveniente di fare luogo alla chiusura della discussione.

A questa osservazione ne aggiungerò un'altra di pura convenevolezza; ma convenevolezza tale che il Senato, son certo, approverà le mie parole, e non accoglierà la proposta fatta della chiusura.

Al momento in cui la parola tocca ad un onorevole senatore che appartiene alla Savoia, l'unico dei senatori savoiaresi che abbia domandata la parola in questa circostanza, io non credo che il Senato possa togliere a questo nostro collega la facoltà di parlare. La circostanza è troppo grave, gli interessi sono troppo caldi, le opinioni sono ai nostri giorni troppo importanti, qualunque esse siano, perchè ad un nostro collega appartenente alle provincie che si cedono, debbasi impedire di parlare.

L'opinione sua, non so quale sia: l'opinione sua, sarà contraria all'annessione? Ed è bene che si conosca. Sarà dessa favorevole all'annessione? Ed è meglio ancora che si conosca, perchè sarà un voto di più per giustificare l'atto che abbiamo da votare.

Quindi conchiudo che non si possa, allo stato delle cose, chiudere la discussione che ci occupa, sia perchè non è completa, sia perchè le convenienze non lo permettono.

CAVOUR, presidente del Consiglio ministro degli esteri e della marina. Parli, parli il senatore Jacquemoud.

PRESIDENTE. La chiusura essendo stata discussa, deve essere votata.

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. Tuttavia farò osservare che è bene che la discussione sia contenuta in un limite.

Io non entro in questa quistione, ma parmi che sarebbe poco ammissibile il lasciare continuare la discussione fuori dell'oggetto che ne fece finora argomento, per far sì che essa diventasse come incidentale sulla convenienza o non convenienza di combattere alcune espressioni accidentalmente emesse da un senatore.

Io non credo che il Senato voglia trasportare la discussione sopra un terreno totalmente estraneo a quello in cui essa deve raggirarsi. D'altronde il Senato terrà conto dell'osservazione fatta dal senatore Gallina.

GALLINA. Domando la parola.

ARRIVABENE. Io ritiro la mia proposizione.

PRESIDENTE. Se vuole il senatore Gallina rispondere a quello che ha osservato il presidente, ha la parola.

GALLINA. Io non domando di rispondere che all'osservazione che mi è fatta; io ho accennato alla questione dell'unificazione, che si è testè sollevata, facendo presente come si trattasse di una questione nuova e molto grave.

Ho soggiunto che la discussione non era completa non solamente per questa parte, ma anche per l'altra; essendo stata domandata la parola da un senatore che appartiene alla Savoia, mi parve conveniente che la sua parola fosse udita.

JACQUEMOURD. Messieurs, au point où se trouve la discussion, les convictions sont formées, et chacun de vous a pris déjà sa décision sur le traité du 24 mars; votre désir d'en finir avec cette question douloureuse, qui s'est manifesté par une demande de clôture, désir que je partage dans l'intérêt de mon pays, me détermine à retrancher de mon discours toutes les considérations générales que je me proposais de développer à l'appui de ce traité.

Je me limiterai donc à quelques réflexions toutes spéciales pour la Savoie.

Je dois, avant tout, remercier les divers orateurs des deux branches du Parlement, et en particulier monsieur le président du Conseil des ministres et monsieur le ministre de la guerre, des déclarations honorables qu'ils ont faites à l'égard de la brigade de Savoie et de tous les autres militaires savoisiens, ainsi que de leurs témoignages d'affection et d'estime pour mes compatriotes. La Savoie vous en sera reconnaissante, messieurs, elle en sera reconnaissante à la noble population piémontaise avec laquelle elle a vécu unie, pendant des siècles, sous une dynastie aimée et vénérée.

La Savoie doit à l'auguste Maison souveraine à qui elle a eu l'honneur de donner son nom, plusieurs pages glorieuses dans son histoire; elle doit à la justice, à la douceur, à la prévoyance du Gouvernement de ses princes toujours au niveau de leur époque, une civilisation égale à celle des pays les plus avancés; elle leur en gardera une éternelle reconnaissance. Mais la Savoie a toujours eu avec la France, dans les derniers temps surtout, des rapports multipliés à raison de sa position géographique, de ses intérêts matériels, et de la conformité de langue; on compte maintenant en France près de cent mille savoisiens, et, chaque fois qu'on appelait inopinément sous les drapeaux les soldats savoisiens qui étaient en congé illimité, il fallait le notifier dans les principales villes de France par le moyen des consuls. On voyait alors ces soldats fidèles abandonner leurs intérêts sans hésitation, et se mettre en marche pour accourir sous les drapeaux. On voyait, en même temps, se former, en France, des souscriptions parmi d'autres savoisiens, pour fournir à leurs compatriotes soldats les moyens de se rendre immédiatement à leurs devoirs militaires. Quelle preuve plus éclatante pourrait-on donner de leur dévouement à leur souverain!

C'est avec un vif regret dans le cœur, que mes compatriotes se séparent politiquement de la monarchie. Mais ils ne peuvent méconnaître que les derniers événements de l'Italie ont nécessité la rectification de ses frontières actuelles du côté de la France. La crête des Alpes est indiquée, par la nature et par la configuration géographique des lieux, comme frontière rationnelle de ces deux nations. Tout ce qui est en deçà constitue un territoire italien, avec des populations dont les intérêts sont italiens; tout ce qui est au delà, constitue un territoire français, avec des populations dont les intérêts sont français. Toute possession hors de ces limites, par l'une ou l'autre de ces deux nations, est un point d'agression et non de défense.

Je m'en réfère aux preuves évidentes qui ont été déjà données pour démontrer la convenance, la justice, l'opportunité du traité du 24 mars, conclu avec une nation alliée, puissante, généreuse, et qui a tant de titres à notre reconnaissance.

L'alliance entre les nations n'est durable qu'autant qu'elle est fondée sur la communauté d'intérêts, sur la conformité des principes et sur la réciprocité des sacrifices.

Le Roi a fait un très-grand sacrifice à ses affections pour la Savoie, par le traité du 24 mars; mais ce traité est un acte d'équité, de prudence et de sagesse politique de la part des deux hautes parties contractantes.

Dès que le Gouvernement du Roi, sur la demande de son auguste Allié, a posé à la Savoie la question de nationalité, cette question était forcément résolue en faveur de la France: plusieurs orateurs, et même en ce moment l'honorable De la Marmora, ont reconnu que les grands sacrifices d'hommes et d'argent que la Savoie a faits pour la cause italienne, elle les a faits parce que c'était la cause de son Roi. Elle n'y avait pour elle aucun intérêt; son territoire est en dehors des limites naturelles de l'Italie.

On a dit quelque part que la Savoie a été vendue par ce traité et qu'on a forcé son vote par une pression à laquelle il lui aurait fallu obéir. Je proteste hautement contre ces assertions blessantes pour l'honneur de mon pays, comme pour celui de notre loyal et bien-aimé souverain.

Une nation n'est pas vendue quand on l'appelle à être elle-même l'arbitre de ses propres destinées; et si les votes de la Savoie ont été presque unanimes pour son annexion à la France, c'est que les Savoisiens, déliés de leur devoir de fidélité envers le Roi, ont suivi leurs intérêts, leurs sympathies pour la grande nation française, l'entraînement que produisent l'identité de langage, la conformité de mœurs, et la position géographique de leur pays.

Les Savoisiens ne se laisseraient pas imposer un vote. Ils l'ont prouvé au mois d'avril 1848. Douze à quinze cents hommes envoyés par une formidable association établie dans la seconde ville de France, arrivèrent à Chambéry, et y proclamèrent la république. La Savoie était livrée à elle-même; elle n'avait aucun moyen de

défense; toute la jeunesse savoisiennne combattait en Lombardie sous le Roi Charles-Albert; mais les habitants de Chambéry, qui ne voulaient pas se laisser imposer une forme de Gouvernement, se levèrent comme un seul homme, et après une lutte très-vive de plusieurs heures ils s'emparèrent de ces individus. Le tocsin sonné à Chambéry fut répété de commune en commune, jusque dans les plus hautes montagnes, et suffit pour mettre en mouvement une masse énorme d'hommes armés de haches, de faux, de tridents, à défaut de fusils. Tous accouraient au secours de la capitale, et après la victoire on dut envoyer dans toutes les directions pour les prévenir que le danger était conjuré.

Vous pouvez donc être assurés, messieurs, qu'en votant pour la nationalité française, les Savoisiens n'ont pas obéi à une pression, et qu'ils ont exprimé leur libre et sincère volonté. Mais l'histoire, qu'il me soit permis de le dire avec orgueil, rappellera que, jusqu'à la dernière heure, la Savoie a fait noblement son devoir envers son auguste dynastie et envers ses frères du Piémont; qu'elle a été jusqu'au bout fidèle, loyale, désintéressée, dévouée; que dans ces derniers temps encore, pendant la campagne d'Italie, on a pu sans crainte la laisser pendant plus de six mois sans garnison, complètement livrée à elle-même, et qu'elle n'a demandé sa nationalité qu'après le traité du 24 mars et l'invitation que le Roi lui en a faite dans sa mémorable et touchante proclamation.

Le passage d'une nationalité à une autre met nécessairement en péril beaucoup d'intérêts, et soulève une foule de questions secondaires. J'ai eu l'honneur, dans l'intérêt de mes compatriotes, de soumettre une note sur ces diverses questions à notre bureau central et à monsieur le président du Conseil des ministres. J'en ai reçu l'assurance que les deux Gouvernements sont d'accord pour atténuer, autant que possible, les difficultés de la transition, et que le Gouvernement du Roi est disposé à accueillir les observations qui s'y rapportent. Je remercie le Gouvernement de ses bonnes dispositions; je le remercie également de l'extrême bienveillance avec laquelle il a accordé, dans cette circonstance, à mes compatriotes, toutes les facilités qui étaient en son pouvoir.

Messieurs. La séparation politique de la Savoie et du Piémont n'affaiblira ni les liens d'affection et d'estime qui ont toujours régné entre les deux pays, ni son respect envers l'illustre Dynastie de Savoie. Si la glorieuse armée française est appelée de nouveau à venir défendre la nationalité italienne, nous retrouverons dans ses rangs les soldats de la Savoie, et, soyez en certains, ils apporteront, au triomphe de notre cause, le même dévouement que par le passé.

Je reconnais que le traité du 24 mars est juste, qu'il est avantageux aux deux hautes parties contractantes, qu'il est sanctionné par le vote des populations intéressées, et je donnerai ma boucle blanche pour l'approbation de la loi. Je n'en continuerai pas moins à appuyer dans cette enceinte la politique libérale et généreuse du Gouvernement.

CHIESI. Mi feci iscrivere per dire alquante parole in difesa del trattato, ma dopo gli eloquenti discorsi degli oratori che mi precedettero nulla ormai potrei aggiungere di nuovo.

Non volendo stancare il Senato con inutili ripetizioni, mi limiterò a dichiarare francamente che darò il voto favorevole al trattato, perchè sono convinto, profondamente convinto, che questo trattato è la continuazione di quella ben inaugurata politica che eccitò l'ammirazione di tutto il mondo civile; che aggiunse alla Corona di Vittorio Emanuele nuove e preziose gemme: perchè sono profondamente convinto che al bene d'Italia, che vuole a costo di qualunque sacrificio la sua totale indipendenza, è necessaria l'alleanza della nazione italiana colla francese, l'alleanza del nostro Governo coll'imperatore di Francia, che montò sul trono stracciando i trattati del 1815, imposti alla Francia dalla prepotenza delle armi straniere, quegli iniqui trattati che divisero ed incatenarono l'Italia e la fecero schiava dell'Austria: perchè sono profondamente convinto che la cessione di Nizza e Savoia fortifica e consolida l'alleanza tra le due nazioni francese ed italiana, alleanza già stretta col sangue sui campi di Crimea e d'Italia: perchè, infine, sono profondamente convinto che la cessione di Nizza e Savoia rende solidari gli interessi della Francia con noi che le cediamo nobili e desiderate provincie in attestato di riconoscenza per il sangue versato per la nostra indipendenza, dico della Francia, la quale aspetta la sanzione del patto da un Parlamento, nel quale siedono cittadini delle nuove provincie accanto a quelli dell'antico regno di Vittorio Emanuele, che tutta Italia chiama con orgoglio il padre dell'unità italiana. (*Applausi — Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Imperiali.

IMPERIALI. Aveva domandata la parola sul primo articolo, che è lo stesso che sulla discussione generale, ma stante l'ora tarda rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Sauli.

SAULI. Credo sia onesto desiderio, il quale tocca quasi il confine del dovere, quello che sorge nell'animo di chi fa parte del Parlamento di accennare i motivi che, in questione di grandissima importanza, lo spingono a scostarsi alquanto dal sentimento, che si può presumere essere quello della maggioranza.

Io sono ben lungi dal negare che un compenso sia dovuto alla Francia pel generoso aiuto che essa ci porse nel conflitto al quale noi ci siamo messi per giungere al necessario risorgimento d'Italia. Ma finchè una certa qual nube d'incertezza si aggira sull'orizzonte, temo pur troppo che la premura di tale compenso non possa riuscire fatale al Piemonte, fatale alla causa italiana, ed, oso dire, anche alla Francia stessa.

Per ciò che più particolarmente ci riguarda, tutti consentirebbero che il proposto distacco dove riuscire sommaramente doloroso pei fratellevoli affetti che da tanto tempo ci stringono verso ai Savoia e ai Nizzardi, e per la diminuzione di quella antica forza di cui

essi facevano così gran parte. Un tale distacco potrebbe riuscire funesto al risorgimento dell'Italia, poichè prima che tale scopo sia interamente raggiunto, ci occorrerà pur troppo d'incontrare nuovi conflitti. Può finalmente riuscire anche dannoso alla Francia pel caso che coloro i quali si mostrano palesemente contrari allo scopo che ci siamo prefisso, giungessero a formare una nuova coalizione per cui si rendesse quindi impossibile di impiegare le forze comuni a scopo assai più nobile, più utile e più stringente per l'universale salvezza.

La prudenza, che deve siedere e siede sulle labbra di chi passò tutta la sua gioventù nei tenebrosi avvolgimenti della politica, mi vieta di dilungarmi maggiormente, e mi obbliga a spiegare il desiderio che la bisogna dei giusti e necessari compensi venga rimandata a tempo meglio opportuno.

Intanto, poichè mi sembra che i confini delle provincie cedute alla Francia non sono ancora determinati, prego l'eccellentissimo ministro degli affari esteri di farsi porre sotto gli occhi le scritture concernenti l'atto per cui venne rotto l'antico trattato di Peronne del 1691 e vi si sostituisce quello che pose il principato di Monaco sotto l'alto dominio del Re di Sardegna, affinchè rientrasse nel sistema d'Italia.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Gallina.

GALLINA. Alle poche osservazioni che mi sono permesso di fare, parlando contro la chiusura, il Senato ha potuto presentire che le cose che intendo di dire richiedono un certo spazio di tempo, che non so se torni gradevole al Senato di accordarmi.

Si aggiunsero alle ragioni che mi mossero a domandare la continuazione della discussione le ultime osservazioni testè fatte dall'onorevole Chiesi, le quali, secondo me, meritano una seria attenzione. Non so se il Senato desidera di vedere trattate le diverse questioni che credo ancora suscettive di essere discusse, o che, per meglio dire, richiedono una discussione che finora non ha avuto luogo, e sia perciò disposto a concedere un tempo forse un poco lungo alle mie osservazioni, giacchè non vorrei in nessun modo abusare, nè stancare la pazienza del Senato ed ancora meno abusare della sua benevolenza.

IMPERIALI. Domando che si metta ai voti la chiusura.

Alcuni senatori. La proposta è stata ritirata.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e della marina. Io sono lungi dal volere proporre al Senato di non dare alla presente discussione tutta la larghezza e l'importanza che l'argomento richiede; quindi se un oratore, il quale è uso destare l'attenzione del Senato, e la di cui parola è grave ed autorevole, se, dico, l'onorevole Gallina chiede di parlare, io reputerei cosa poco opportuna il negargli la facoltà di farlo nel modo il più lato ed ampio.

Crederei quindi conveniente di lasciare che la discussione proseguisca; ma però a questo proposito mi farò lecito di porgere una preghiera, ed è di volere stabilire una seduta per questa sera o per domani.

Non è da nascondersi che le condizioni in cui versano le provincie della Savoia e Nizza riescono gravose e anormali; da due mesi queste provincie sono in certo modo, se non senza Governo, con un Governo il quale non ha quell'autorità morale, che è necessaria al buon andamento dell'amministrazione, al buon governo della popolazione.

Quelle popolazioni sono certamente animate da sentimenti di moderazione, di prudenza, sono popolazioni altamente pazienti ed ordinate; tuttavia la pazienza ha certi limiti, e io non credo ingannarmi dicendo che, specialmente in Savoia, vi è desiderio di vedere finito questo stato anormale di cose.

Quindi è debito nostro di fare in modo che questo stato di cose abbia a cessare il più presto possibile, e penso che questo giusto desiderio della Savoia, che le considerazioni di un legittimo voto, possano conciliarsi colla necessità e coll'opportunità di lasciare a questa discussione tutta la sua ampiezza stabilendo una tornata per domani o per questa sera.

Il Ministero è all'ordine del Senato; pronto ad intervenire alla seduta di questa sera ove così sia il beneplacito del Senato, ovvero a continuare a prendere parte alla discussione nella seduta di domani.

ARRIVABENE. Fo osservare che sono già 4 o 5 ore che siamo in seduta, epperò sarebbe meglio rimandare la discussione a domani.

Voci. È meglio questa sera!

PRESIDENTE. Due sono le proposizioni, l'una è per la continuazione della discussione a questa sera, l'altra per rimandarla a domani.

Metterò perciò ai voti dapprima la proposta per la continuazione della discussione a questa sera, ed ove il Senato non siavi assenziente, porrò indi ai voti il rimando a domani.

Chi intende che il Senato sia nuovamente convocato per questa sera è pregato di alzarsi.

(Dopo prova e controprova la proposta è rigettata.)

Sono 38 contro 37 che si sono visti levati.

Metterò ai voti la seconda proposta che è quella di tenere seduta domani.

Chi approva, si alzi.

(La proposta è ammessa.)

Il Senato s'intende convocato per domani al tocco.

GALLINA. Prego l'onorevole presidente del Consiglio di volere gradire i miei ringraziamenti per la generosa sua cortesia.

La seduta è levata alle 5 3/4.